

Raymond Radiguet

IL DIAVOLO IN CORPO

Traduzioni telematiche a cura di:

Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo.

(Casa di reclusione - Opera)

Sarò molto biasimato. Ma che farci? Non è colpa mia se compii dodici anni qualche mese prima della dichiarazione di guerra. Certo la crisi prodotta in me dall'eccezionale periodo che attraversavamo non fu di quelle che in generale si verificano a dodici anni; ma siccome, anche se pare il contrario, non c'è forza al mondo che possa invecchiarci oltre l'età, era fatale che mi conducessi da fanciullo in una avventura in cui anche un uomo si sarebbe trovato imbarazzato. E il mio non è un caso eccezionale. Anche i miei coetanei devono conservare di quel periodo un ricordo che non è quello dei loro fratelli maggiori. Coloro che già mi guardano in cagnesco ricordino quello che fu la guerra per tanti giovanissimi: quattro anni di continue vacanze.

Abitavamo a F..., sulla Marna.

I miei genitori inclinavano piuttosto a riprovare che si facesse comunella tra fanciulli e ragazzette. La sensualità, che nasce con noi e si manifesta ancora cieca, se ne accrebbe piuttosto che diminuire. Non sono mai stato un sognatore. Quel che ad altri, più creduli, sembra sogno, pareva a me altrettanto reale quanto il formaggio al gatto, a dispetto della campana di vetro. Pure la campana esiste. Se la campana va in pezzi, tanto meglio pel gatto anche se sono i suoi padroni a romperla, e se si feriscono le mani.

Fino a dodici anni, non ricordo di aver avuto nessun amoretto, tranne che per una bambina che si chiamava Carmen, a cui feci consegnare, da un ragazzo più giovane di me, una lettera in cui le esprimevo il mio amore. Forte di esso sollecitavo un appuntamento. La mia lettera le era stata consegnata la mattina, prima dell'ora di scuola. Avevo isolato nella massa la sola bambina che mi somigliasse, perché era molto perbene, e veniva a scuola accompagnata da una sorellina, come io dal mio fratellino. Perché questi due testimoni tacessero, pensai, per così dire, di sposarli tra loro. Alla mia lettera, ne aggiunsi un'altra, da parte di mio fratello, che non sapeva scrivere, per la signorina Capinera. Spiegai a mio fratello la cosa, quale fortuna fosse la nostra di trovar proprio due sorelle della nostra età e dotate di nomi di battesimo così eccezionali. Ebbi la tristezza di vedere che non m'ero ingannato sul perbenismo di Carmen, quando, dopo aver fatto colazione coi miei genitori che mi viziavano e non mi sgridavano mai, tornai a scuola.

I miei compagni erano appena seduti ai loro posti - io in fondo alla classe, chino a prendere da un armadio, nella mia qualità di primo della classe, i volumi per la lettura ad alta voce - quando entrò il direttore. Gli alunni si alzarono. Teneva in mano una lettera. Mi mancarono le gambe, i volumi caddero, e io li raccattai, mentre il direttore discorreva col maestro. Già gli alunni del primo banco si volgevano verso di me, che stavo, scarlatto, in fondo alla classe, perché sentivo sussurrare il mio nome. Finalmente il direttore mi chiamò e per punirmi con finezza, senza - credeva lui - destar sospetti negli alunni, si rallegro con me, perché avevo scritto una lettera di dodici righe senza nessun errore. Mi chiese se l'avevo scritta proprio senz'aiuto di nessuno, poi mi pregò di seguirlo nel suo ufficio. Non ci andammo. Mi ammonì in cortile, sotto la pioggia.

Quel che imbrogliò molto le mie nozioni di morale, fu che egli considerava altrettanto grave da parte mia aver compromesso la giovinetta (i cui genitori gli avevano fatto leggere la mia dichiarazione) quanto aver rubato un foglio di carta da lettere. Minacciò di mandare la lettera a casa. Lo supplicai di non farlo. Cedé; mi disse però che avrebbe conservato la lettera, e che, alla prima recidiva, non avrebbe più potuto nascondere la mia cattiva condotta.

C'era in me un miscuglio di sfacciataggine e timidezza che disorientava i miei e li ingannava, così come, a scuola, la mia facilità d'imparare - vera e propria pigrizia - mi faceva passare per un buon alunno.

Tornai in classe. Il professore, ironico, mi chiamò Don Giovanni. Ne fui molto lusingato, specialmente perché mi citava il titolo di un'opera che io conoscevo e i miei compagni no. Il suo "Buongiorno, Don Giovanni" e il mio sorriso d'intelligenza trasformarono la classe a mio riguardo. Forse avevano già saputo che avevo incaricato un bambino delle inferiori di portare una lettera a una "femmina", come dicono gli scolari, nel loro duro linguaggio. Il bambino si chiamava Messaggero; non lo avevo scelto pel suo nome, ma, pure, il nome mi aveva ispirato fiducia.

All'una, avevo supplicato il direttore di non dir nulla a mio padre; alle quattro, ardevo dal desiderio di raccontargli tutto. Niente mi ci costringeva. Potrei gabellare la mia confessione come ispirata da lealtà. Ma, siccome sapevo che mio padre non sarebbe andato in collera, ero, tutto sommato, felice di fargli sapere la mia prodezza. Confessai, dunque, aggiungendo con orgoglio che il direttore mi aveva promesso una discrezione assoluta (come a una persona grande). Mio padre, che voleva sapere se non avevo inventato di sana pianta quel romanzo d'amore, andò dal direttore. Nel corso della visita, parlò di sfuggita di quel che credeva essere una mia invenzione. "Come?", disse allora il direttore sorpreso e molto seccato, "ve lo ha raccontato? Mi aveva supplicato di tacere, dicendo che lo avreste massacrato."

Questa menzogna del direttore, che doveva servirgli di scusa, contribuì alla mia ebbrezza d'uomo. Ci guadagnai a un tratto la stima dei compagni e le occhiate d'intelligenza del professore. Il direttore dissimulava il suo rancore. Il disgraziato ignorava quello che io invece sapevo già: mio padre, urtato da come si era condotto, aveva deciso di farmi finire l'anno scolastico, e togliermi poi dalla sua scuola. Eravamo allora al principio di giugno. Mia madre, che non voleva mettere in pericolo medaglie e corone, si riservava di dire la sua dopo la distribuzione dei premi. Venuto quel giorno, grazie a un'ingiustizia del direttore che temeva confusamente le conseguenze della sua menzogna, unico della classe ebbi la corona d'oro, la quale sarebbe toccata anch'essa all'alunno che aveva riportato il "premio d'eccellenza". Calcolo sbagliato: la scuola perdé i due migliori alunni, perché anche il padre del "premio d'eccellenza" ritirò il figlio.

Alunni come noi servivano di richiamo per attirarne altri.

Mia madre mi trovava troppo piccolo per andare al liceo "Enrico Quarto"; voleva dire: per prendere il treno. Restai due anni a casa e studiai da solo.

Mi ripromettevo gioie illimitate, perché riuscendo a fare in quattr'ore il lavoro che i miei antichi condiscepoli non facevano in due giorni, mi restava libera più di mezza giornata. Passeggiavo solo sulla riva della Marna, la quale era a tal punto il nostro fiume che le mie sorelle dicevano, parlando della Senna, "una Marna". Andavo perfino nel battello di mio padre, nonostante il suo divieto; ma non remavo, senza però confessare a me stesso che la paura che avevo non era quella di disobbedirgli, ma paura senz'altra aggiunta. Sdraiato nel battello, leggevo: duecento libri tra il 1913 e il 1914. Non quelli che si dicono libri cattivi, ma piuttosto i migliori, se non

per il loro spirito per lo meno per il loro pregio. Così, molto più tardi, nell'età in cui gli adolescenti disprezzano i libri della Biblioteca Azzurra, presi gusto al loro fascino infantile, mentre allora per nulla al mondo mi sarei piegato a leggerli.

L'inconveniente di tali ricreazioni che si alternavano con lo studio era di trasformare per me tutto l'anno in pseudo-vacanze. Così il mio studio d'ogni giorno era roba da poco, ma siccome, pure studiando per meno tempo degli altri, studiavo anche quando essi erano in vacanza, quel poco era come il pezzo di sughero che un gatto si porta per tutta la vita attaccato alla coda, mentre preferirebbe certamente trascinare per un mese una casseruola.

Le vere vacanze si avvicinavano, e io me ne occupavo pochissimo, perché nulla sarebbe cambiato per me. Il gatto guardava sempre il formaggio sotto la campana. Ma venne la guerra e ruppe la campana. I padroni ebbero altro da fare che badare a lui e il gatto se ne rallegrò.

Per dire la verità tutti se ne rallegravano, in Francia. I fanciulli, coi libri di premio sotto il braccio, si accalcavano dinanzi ai manifesti. I cattivi scolari approfittavano del disordine in famiglia. Andavamo ogni giorno, dopo pranzo, alla stazione di J..., a due chilometri da casa nostra a veder passare i treni militari. Portavamo con noi delle campanule e le gettavamo ai soldati. Signore in camicie versavano vino rosso nei bidoni e ne spandevano sulla banchina cosparsa di fiori. Tutto questo è per me come il ricordo d'un fuoco d'artificio. E mai tanto vino fu sprecato, tanti fiori morirono. Dovemmo imbandierare le finestre di casa.

Presto non andammo più a J... I miei fratelli e le mie sorelle cominciarono a trovar lunga la guerra che li privava del mare. Abituati a levarsi tardi, dovevano andare a comprare i giornali alle sei. Meschina distrazione! Ma, verso il venti agosto, i piccoli mostri ripigliano speranza. Invece di lasciare la tavola a cui si attardano i grandi, restano a sentire mio padre parlar di partenza. Senza dubbio non vi sarebbero più stati mezzi di trasporto. Avremmo dovuto fare un lungo viaggio in bicicletta. I miei fratelli prendono in giro la sorellina: le ruote della sua bicicletta hanno appena quaranta centimetri di diametro. "Ti lasceremo indietro per strada." La sorellina singhiozza. Ma che ardore per lustrare le macchine! Non più pigrizia. Si offrono di riparare la mia. Si levano all'alba per sapere notizie. Mentre tutti si stupiscono, io scopro i motivi di tanto patriottismo: un viaggio in bicicletta! Fino al mare! E un mare più lontano, più bello del solito. Avrebbero bruciato Parigi per partire prima. Ciò che atterriva l'Europa era diventato per loro l'unica speranza.

L'egoismo dei fanciulli è poi davvero così diverso dal nostro? D'estate, in campagna, malediciamo la pioggia, e i contadini la invocano.

E' raro che ci sia un cataclisma non preceduto da sintomi premonitori. L'attentato austriaco, il temporale del processo Caillaux rendevano l'atmosfera irrespirabile, propizia alla stravaganza. Perciò, il mio vero ricordo di guerra precede la guerra.

Ecco in qual modo.

Ci burlavamo, i miei fratelli e io, d'uno dei nostri vicini, fantoccio grottesco, nanerottolo con barbetta bianca e cappuccio, consigliere municipale, di nome Maréchaud. Tutti lo chiamavano papà Maréchaud. Benché abitassimo porta a porta, c'eravamo imposti di non salutarlo e ciò gli faceva tanta rabbia che un giorno, non resistendo più, ci fermò per strada e ci disse: "Ebbene, non si saluta un consigliere municipale?" Scappammo. Da questa impertinenza in poi, cominciarono le ostilità. Ma che poteva contro di noi un consigliere municipale?

Tornando da scuola, e andandovi, i miei fratelli tiravano la corda del suo campanello con tanta maggiore audacia in quanto il cane, che poteva avere la mia età, non faceva paura.

Il giorno prima del 14 luglio 1914, andando incontro ai miei fratelli, ebbi la sorpresa di vedere una folla dinanzi al cancello dei Maréchaud. Pochi tigli sfoltiti nascondevano male la loro villa in fondo al giardino. Dalle due del pomeriggio, la loro giovane domestica, improvvisamente impazzita, s'era rifugiata sul tetto e si rifiutava di scendere. Già i Maréchaud, spaventati dallo scandalo, avevano chiuso così bene le imposte che la tragedia di quella pazza sul tetto diventava più cupa pel fatto che la casa pareva abbandonata. Alcuni gridavano, s'indignavano che i padroni non facessero nulla per la disgraziata. Essa barcollava sulle tegole, senza, però, dar l'impressione di essere ubriaca. Avrei voluto poter restar sempre lì, ma la nostra domestica, mandata dalla mamma, venne a richiamarci per i compiti. Altrimenti sarei stato privato della festa. Me ne tornai colla morte nel cuore e pregando Dio che la ragazza fosse ancora sul tetto, quando sarei andato incontro a mio padre alla stazione.

Era al suo posto, ma i rari passanti che tornavano da Parigi si affrettavano ad andare a pranzo a casa per fare in tempo pel ballo. A stento le accordavano un minuto pieno di distrazione.

Del resto, finora, per la domestica si trattava solo di una prova più o meno pubblica. Doveva esordire la sera, come si usa, colle girandole luminose che le avrebbero formato intorno una vera ribalta. C'erano quelle del viale e quelle del giardino, perché i Maréchaud, nonostante la loro finta assenza, non avevano osato, come notabili, dispensarsi dall'illuminare. All'effetto fantastico di quella casa da delitto, sul cui tetto passeggiava, come sul ponte pavesato d'una nave, una donna dai capelli sciolti, contribuiva molto la voce di quella donna: inumana, gutturale, d'una dolcezza che faceva accapponare la pelle. I pompieri d'un piccolo comune sono dei "volontari", si occupano durante la giornata di tutt'altro che di incendi. Sono il lattaio, il pasticciere, il fabbro, che, finito il lavoro, vanno a spegnere l'incendio, se già non s'è spento da sé. Dopo la mobilitazione, i nostri pompieri formarono, inoltre, una specie di milizia misteriosa che faceva pattuglie, manovre e ronde notturne. Quegl'intrepidi arrivarono alla fine e fendettero la calca.

Una donna si fece innanzi. Era la moglie di un consigliere municipale, avversario politico di Maréchaud, e che da qualche minuto compiangeva rumorosamente la pazza. Fece delle raccomandazioni al capitano.

"Cercate di prenderla colla dolcezza: ne è stata così priva, povera piccina, in quella casa in cui la battono. Soprattutto, se fa così per paura d'esser mandata via, di trovarsi senza posto, ditele che la prenderò io in casa. Le raddoppierò il salario."

Questa carità rumorosa fece poco effetto sulla folla. La signora la annoiava. Si pensava solo alla cattura. I pompieri, sei di numero, scalarono il cancello, accerchiarono la casa, arrampicandosi da tutte

le parti. Ma, appena uno di essi comparve sul tetto, la folla, come fanno i bambini al teatro dei burattini, si mise a vociferare, ad avvertire la vittima.

"State zitti," gridava la signora, ciò che invece eccitava gli "Eccolo! eccolo!" del pubblico. A tali gridi, la pazza si munì di tegole, e ne gettò una sul casco del pompiere che era arrivato al tetto. Gli altri cinque ridiscesero subito.

Mentre i tiri a segno, le giostre, le baracche, in piazza del Municipio, si lamentavano di aver poca clientela in una notte in cui gl'incassi dovevano fruttar molto, i monelli più arditi scalavano il muro e si affollavano sulle aiole per seguire la caccia. La pazza diceva cose che ho dimenticato, colla profonda e rassegnata malinconia che dà alle voci certezza di aver ragione, e che tutti sbagliano. I monelli, che preferivano quello spettacolo alla fiera, volevano tuttavia associare i piaceri. Perciò, temendo che la pazza fosse

catturata mentre non c'erano, correvano a fare in fretta un giro sui cavalli di legno. Altri, più prudenti, installati tra i rami dei tigli, come per la rivista di Vincennes, si contentavano di accendere fuochi di bengala e petardi.

E' facile immaginare l'angoscia dei Maréchaud tappati in casa, in mezzo a quel fracasso e a quelle luci. Il consigliere municipale, marito della signora caritatevole, arrampicatosi sul muricciolo del cancello, improvvisava un discorso sulla codardia dei proprietari. Fu applaudito.

Credendo che applaudissero lei, la pazza si inchinava colle tegole sotto il braccio, perché ne gettava una ogni volta che vedeva luccicare un casco. Colla sua voce inumana, ringraziava che l'avessero finalmente capita. Dava l'idea di una giovinetta, figlia di un capitano corsaro, rimasta sola sul battello che affonda.

La folla si disperdeva un po' stanca. Avevo deciso di restare con mio padre, mentre la mamma, per soddisfare il bisogno di mal di mare che hanno i bambini, accompagnava i suoi dalla giostra alle montagne russe. Certo, provavo anch'io quello strano bisogno e più fortemente dei miei fratelli. Mi piaceva sentire il cuore battere veloce e irregolarmente. Ma quello spettacolo profondamente poetico mi soddisfaceva di più. "Come sei pallido," aveva detto mia madre. Diedi la colpa ai fuochi di bengala. Mi davano, dissi, quel color verde. "Ho paura che gli faccia troppa impressione," disse a mio padre. "Che!", rispose, "è proprio insensibile. Può vedere qualunque cosa, tranne che scorticare un coniglio."

Mio padre diceva questo per farmi restare. Ma sapeva che quello spettacolo mi sconvolgeva. Sentivo che sconvolgeva anche lui. Lo pregai di prendermi sulle spalle per farmi veder meglio. In realtà, stavo per svenire, le gambe non mi reggevano più.

Non c'erano più che poche persone, una ventina. Sentimmo le trombe: la fiaccolata.

Cento torce illuminarono, all'improvviso, la folla, come, dopo la luce dolce della ribalta, il magnesio sfolgora per la fotografia di una nuova "stella". Allora, agitando le mani in segno d'addio, e credendo alla fine del mondo, o semplicemente che stavano per prenderla, la donna si gettò dal tetto, fracassò, cadendo, la tettoia di vetro, con un rumore spaventoso, per venire a schiacciarsi sui gradini di pietra. Fino allora avevo cercato di sopportare, benché le orecchie mi scampanassero e il cuore mi venisse meno. Ma, quando sentii gridare: "Vive ancora," caddi, senza conoscenza, dalle spalle di mio padre. Quando fui tornato in me, mi condusse sulla riva della Marna. Vi restammo fino a molto tardi, in silenzio, distesi sull'erba.

Al ritorno, credetti di vedere dietro il cancello una figura bianca: il fantasma della domestica! Era papà Maréchaud in berretto da notte di cotone, che contemplava i danni, la tettoia, le tegole, il prato, i gradini coperti di sangue, il suo prestigio distrutto.

Se insisto sopra questo episodio, è perché mi ha fatto comprendere meglio di ogni altra cosa lo strano periodo della guerra e quanto, più che il pittoresco, mi colpisse la poesia delle cose.

Sentimmo il cannone. Si combatteva presso Meaux. Dicevano anche che, vicino a Lagny, a quindici chilometri da noi, erano stati catturati degli ulani. Mentre mia zia parlava di una sua amica che era fuggita, dopo aver sotterrato in giardino orologi a pendolo e scatole di sardine, chiesi a mio padre di far trasportare i nostri vecchi libri; era quello che più mi sarebbe dispiaciuto di perdere. Finalmente, nel momento in cui ci preparavamo a fuggire, i giornali ci fecero sapere che era inutile.

Le mie sorelle, ora, andavano a J... a portare cestini di pere ai feriti. Avevano trovato un compagno, mediocre è vero, a tutti i loro bei progetti andati in fumo. Quando arrivavano a J..., i cestini erano

quasi vuoti!

Dovevo entrare al liceo "Enrico Quarto"; mio padre però preferì tenermi ancora un anno in campagna. La mia sola distrazione in quel cupo inverno fu di correre dalla nostra giornalaia per assicurarmi un esemplare di "Le Mot", giornale che mi piaceva e che usciva il sabato. Quel giorno non mi alzavo mai tardi.

Ma venne la primavera, rallegrata dalle mie prime gesta. Col pretesto delle questue, più volte, in quella primavera, andai attorno, in abito da festa, con una ragazza alla mia destra. Io tenevo la cassetta; essa, il panierino coi distintivi. Fin dalla seconda questua, i compagni m'insegnarono ad approfittare di quelle giornate libere in cui venivo gettato tra le braccia d'una ragazzetta. D'allora in poi, ci affrettavamo a raccogliere, nella mattina, quanto più danaro potevamo, consegnavamo a mezzogiorno il frutto della questua alla dama patronessa e andavamo a scorrazzare tutto il giorno sulle colline di Chennevières. Per la prima volta ebbi un amico. Mi piaceva questuare con sua sorella. Per la prima volta andavo d'accordo con un ragazzo precoce quanto me, ammiravo anzi la sua bellezza, la sua sfacciataggine. Il comune disprezzo pei nostri coetanei ci ravvicinava ancora di più. Noi soli ci giudicavamo capaci di comprendere le cose; e finalmente, noi soli ci trovavamo degni delle donne. Ci credevamo uomini. Per buona fortuna non dovevamo dividerci. Renato andava già all'"Enrico Quarto", ed io sarei stato nella sua stessa classe, in terza. Egli non doveva studiare il greco; mi fece l'estremo sacrificio di convincere i suoi genitori a farglielo studiare. Così saremmo stati sempre insieme. Siccome non aveva fatto il primo anno di greco, significava essere obbligato a prendere lezioni private. I genitori di Renato non ci capirono nulla, essi che, l'anno prima, avevano ceduto alle sue suppliche di non fargli studiare il greco. Videro in ciò un effetto della mia buona influenza e, se sopportavano gli altri compagni di lui, io ero, almeno, il solo amico che approvassero. Per la prima volta, nessun giorno delle vacanze di quell'anno mi fu pesante. Seppi dunque che nessuno sfugge alla sua età, e che il mio pericoloso disprezzo s'era fuso come ghiaccio appena c'era stato qualcuno che avesse voluto occuparsi di me, nel modo che mi conveniva. I passi che in comune facemmo l'uno verso l'altro abbreviarono della metà la distanza che l'orgoglio di ciascuno doveva varcare.

Il giorno della riapertura delle scuole, Renato fu per me una guida preziosa.

Con lui tutto per me diventava piacere ed io che, solo, non riuscivo a fare un passo, mi divertivo a fare a piedi, due volte al giorno, la strada dall'"Enrico Quarto" alla stazione della Bastiglia, dove prendevamo il treno.

Tre anni passarono così, senz'altre amicizie, e senz'altra speranza che i divertimenti del giovedì - colle ragazzette che i genitori del mio amico innocentemente ci fornivano, invitando insieme a merenda gli amici del figlio e le amiche della figlia, - piccoli favori che rubavamo loro e che esse ci rubavano col pretesto dei giochi di penitenza.

Venuta la bella stagione, mio padre conduceva volentieri mio fratello e me a far lunghe gite. Una delle nostre mete favorite era Ormesson, e ci piaceva seguire il Morbras, fiume largo un metro, che attraversava praterie in cui nascono fiori che non s'incontrano altrove, e di cui ho dimenticato il nome. Ciuffi di crescione o di menta nascondono, al piede che si arrischia, il punto dove comincia l'acqua. Il fiume

trasporta a primavera migliaia di petali bianchi e rosa: biancospini. Una domenica dell'aprile 1917, prendemmo, come spesso facevamo, il treno per La Varenne, di dove si doveva andare a piedi a Ormesson. Mio padre mi disse che dovevamo trovarci a La Varenne con persone simpatiche, i Grangier. Li conoscevo perché avevo visto il nome della loro figliuola, Marta, nel catalogo di una esposizione di quadri. Un giorno, avevo sentito i miei genitori parlare della visita d'un signor Grangier. Era venuto con una cartella piena delle opere della figlia, che aveva diciott'anni. Marta era malata. Il padre avrebbe voluto farle la sorpresa che i suoi acquerelli figurassero in una esposizione di beneficenza di cui mia madre era presidentessa. Erano acquerelli senza nessuna pretesa; vi si sentiva la buona alunna del corso di disegno, che tira fuori la lingua e lecca i pennelli.

Sulla banchina della stazione di La Varenne, i Grangier ci aspettavano. Il signor Grangier e sua moglie dovevano essere della stessa età, verso la cinquantina. Ma la signora Grangier pareva più anziana del marito; la sua ineleganza, la sua statura bassa, me la resero antipatica alla prima occhiata.

Nel corso della passeggiata, dovevo notare che essa corrugava spesso le sopracciglia, coprendo così la fronte di rughe che sparivano solo dopo qualche minuto. Perché avesse tutte le ragioni di spiacermi, senza che dovessi rimproverarmi di essere ingiusto, desideravo che adoperasse modi di dire comuni. In questo, mi deluse.

Quanto al padre, pareva una brava persona, lui, ex sottufficiale, adorato dai suoi soldati. Ma dov'era Marta? Tremavo alla prospettiva d'una passeggiata senz'altra compagnia che quella dei suoi genitori. Doveva venire col prossimo treno: "tra un quarto d'ora," spiegò la signora Grangier, "perché non aveva potuto esser pronta in tempo. Sarebbe venuta col fratello."

Quando il treno entrò nella stazione, Marta era in piedi sul predellino. "Aspetta che il treno sia fermo," le gridò la madre... L'imprudente mi piacque.

Il suo vestito, il cappello, semplicissimi, indicavano poca stima per l'opinione di sconosciuti. Teneva per mano un ragazzino che mostrava undici anni. Era suo fratello, fanciullo pallido, dai capelli di albino, e di cui ogni gesto tradiva la malattia.

Sulla strada, Marta ed io andavamo innanzi. Mio padre veniva dietro, tra i Grangier.

I miei fratelli, poverini, sbadigliavano, con quel nuovo compagno malaticcio a cui era proibito correre.

Siccome facevo dei complimenti a Marta per i suoi acquerelli, mi rispose modestamente che erano studi. Non avevano importanza. Mi avrebbe fatto vedere qualcosa di meglio; dei fiori "stilizzati". Credetti di non doverle dire, per una prima volta, che trovavo ridicoli simili fiori.

Di sotto il cappello, non poteva vedermi bene; ma io la osservavo. "Somigliate poco alla vostra signora madre," le dissi.

Era un madrigale.

"Me lo dicono qualche volta, ma quando verrete da noi, vi farò vedere delle fotografie della mamma quand'era giovane; le somiglio molto." Fui rattristato da questa risposta e pregai Dio di non farmi vedere Marta quando avrebbe avuto l'età della madre.

Volevo dissipare il disagio di questa risposta penosa, e non rendendomi conto che, penosa, essa poteva essere solo per me, giacché per fortuna Marta non vedeva la madre coi miei occhi, le dissi:

"Fate male a pettinarvi così, i capelli lisci vi starebbero meglio." Restai atterrito: non avevo mai detto nulla di simile a una donna. Pensavo a come ero pettinato io.

"Potete domandarlo alla mamma (come se avesse bisogno di giustificarsi!); di solito non mi pettino così male, ma ero già in ritardo e temevo di perdere il secondo treno. Del resto, non avevo intenzione di togliermi il cappello."

"Che ragazza è dunque," pensavo, "per ammettere che un monello la

rimproveri per la sua pettinatura?"

Cercavo d'indovinare i suoi gusti letterari; fui felice che conoscesse Baudelaire e Verlaine, incantato del modo come amava Baudelaire, che pure non era il mio. Vi sentivo un senso di rivolta. I genitori avevano finito per accettare i suoi gusti. Marta faceva loro una colpa di aver ceduto con lei per affetto. Il fidanzato, nelle sue lettere, le parlava dei libri che leggeva, e, se gliene consigliava alcuni, gliene vietava altri. Le aveva vietato "Les Fleurs du Mal".

Spiacevolmente sorpreso di sapere ch'era già fidanzata, mi rallegrai di constatare ch'essa disobbediva a un soldato abbastanza ingenuo da temere Baudelaire. Fui felice di sentire che egli spesso urtava Marta. Dopo la prima sorpresa spiacevole, mi rallegrai della sua ristrettezza di mente, tanto più che temevo, se anche lui avesse gustato "Les Fleurs du Mal", che la loro futura camera somigliasse a quella della "Mort des Amants". Mi chiesi dopo che cosa potesse importarmene. Il suo fidanzato le aveva anche proibito la scuola del nudo. Io, che non ci andavo, le proposi di condurvela, aggiungendo che vi andavo spesso a disegnare. Ma, dopo, per paura che la mia menzogna venisse scoperta, la pregai di non parlarne con mio padre. Egli non sapeva, dissi, che mancavo alle lezioni di ginnastica per andare alla "Grande Chaumière". Perché non volevo che si figurasse che nascondevo ai miei genitori di frequentare la scuola, perché essi mi proibivano di vedere donne nude. Ero felice che si formasse tra noi un segreto ed io, timido, mi sentivo già tiranno con lei.

Ero anche fiero di essere stato preferito da lei alla campagna, perché non avevamo ancora fatto allusione ai luoghi della nostra passeggiata. Qualche volta i genitori la chiamavano: "Guarda, Marta, come sono belle le colline delle Chennevières"; oppure, il fratello le si avvicinava e le chiedeva il nome d'un fiore che aveva colto. Essa accordava loro proprio quel tanto di attenzione distratta che bastava per non offenderli.

Sedemmo sui prati d'Ormesson. Nel mio candore, rimpiangevo d'essere andato tropp'oltre, e di aver precipitato tanto le cose. "Dopo una conversazione meno sentimentale, più naturale," pensavo, "avrei potuto abbagliare Marta, e attirarmi la benevolenza dei suoi genitori, raccontando la storia del villaggio." Me ne astenni, per ragioni profonde, credevo, perché, dopo tutto quello ch'era accaduto, una conversazione così estranea alle nostre inquietudini comuni non avrebbe fatto che distruggerne l'incanto. Credevo che fossero accadute cose gravi. Era vero, del resto, semplicemente perché - lo seppi in seguito - Marta aveva falsato la conversazione nel mio stesso senso. Ma io, che non potevo rendermene conto, mi figuravo d'averle rivolto parole significative. Credevo di aver dichiarato il mio amore a una persona insensibile. Dimenticavo che il signor Grangier e sua moglie avrebbero potuto sentire senza il minimo inconveniente tutto quello che avevo detto alla figlia; ma, io, sarei stato capace di dirglielo in loro presenza?

"Marta non m'intimidisce," mi ripetevo. "Dunque, solo i suoi genitori e mio padre mi impediscono di piegarmi sul suo collo, e baciarla."

In fondo a me stesso un altro ragazzo si felicitava della presenza di quegli importuni.

Pensavo:

"Che fortuna non trovarmi solo con lei! Non oserei lo stesso baciarla, e non avrei nessuna scusa."

Così bara il timido.

Dovevamo riprendere il treno alla stazione di Sucy. C'era da aspettare una buona mezz'ora; sedemmo a un caffè, all'aperto. Dovetti sopportare i complimenti della signora Grangier. Mi umiliavano. Ricordavano alla figlia che ero ancora un alunno di liceo, che avrebbe dato l'esame di licenza fra un anno. Marta chiese una granatina; ne ordinai una anch'io.

Mio padre non ci capiva nulla. Lasciava sempre che prendessi degli aperitivi. Temetti che mi burlasse per la mia sobrietà. Lo fece, ma

con parole coperte, in modo che Marta non potesse indovinare che bevevo la granatina per fare come lei.

Arrivati a F..., salutammo i Grangier. Promisi a Marta di portarle il giovedì seguente la collezione del giornale "Le Mot" e "Une saison en Enfer".

"Un altro titolo che piacerebbe al mio fidanzato!"

Rideva.

"Marta!", disse, corrugando le sopracciglia, la madre che si scandalizzava sempre di trovarla così poco sottomessa.

Mio padre e i miei fratelli s'erano annoiati; che importava! La felicità è egoista.

Il giorno dopo, al liceo, non sentii il bisogno di raccontare a Renato, a cui dicevo tutto, la mia giornata della domenica: non ero in vena di sopportare che egli mi burlasse perché non avevo baciato Marta di nascosto. Un'altra cosa mi stupiva: trovavo quel giorno Renato meno diverso dagli altri compagni.

Dando il mio amore a Marta, ne toglievo a Renato, ai miei genitori, alle mie sorelle.

Mi ripromettevo certo di fare lo sforzo di volontà di non andar da lei prima del giorno fissato. Pure, il martedì, non potendo aspettare, seppi trovare buone scuse alla mia debolezza, delle scuse che mi permettessero di portarle dopo pranzo il libro e i giornali. Nella mia impazienza Marta vedrà, dicevo, la prova del mio amore, e, se rifiuta di vederla, saprò costringerla.

Per un quarto d'ora, corsi come un pazzo fino a casa sua. Allora, temendo di disturbarla mentr'era a tavola, aspettai, tutto sudato, dieci minuti innanzi al cancello. Pensavo che intanto le mie palpitazioni di cuore sarebbero cessate. Crescevano, invece; per poco non tornai indietro, ma, da qualche minuto, a una finestra vicina, una donna mi guardava curiosa di sapere che cosa facevo, rifugiato contro quella porta. Fu essa che mi decise. Suonai. Entrai in casa. Chiesi alla domestica se c'era la signora. Quasi subito, la signora Grangier comparve nella stanzetta dove ero stato introdotto. Trasalii, come se la domestica avesse dovuto capire che avevo chiesto della "signora" per convenienza e che venivo per la "signorina". Arrossendo, pregai la signora Grangier di scusarmi se la disturbavo a quell'ora, come se fosse stata l'una di notte; non potendo venire giovedì, portavo il libro e i giornali a sua figlia.

"Meglio così," mi disse la signora Grangier, "perché giovedì Marta non avrebbe potuto ricevervi. Il suo fidanzato ha ottenuto un permesso quindici giorni prima di quel che credeva. E' arrivato ieri, e Marta pranza questa sera dai futuri suoceri."

Me ne andai dunque e poiché non avevo probabilità di rivederla, - credevo, - mi sforzavo di non pensar più a Marta, e, perciò stesso, non facevo che pensare a lei.

Pure, un mese dopo, saltando giù una mattina dal mio vagone alla stazione della Bastiglia, la vidi che scendeva da un altro. Andava a scegliere nei negozi diverse cose, in vista del suo matrimonio. Le chiesi di accompagnarmi fino all'"Enrico Quarto".

"Guarda," disse. "L'anno venturo, quando sarete in seconda, avrete mio suocero come professore di geografia."

Seccato che mi parlasse di studio, come nessun'altra conversazione fosse stata adatta alla mia età, le risposi acerbamente che sarebbe stato abbastanza buffo.

Corrugò le sopracciglia, ed io pensai alla madre.

Eravamo vicini all'"Enrico Quarto", e non volendo lasciarla su parole

che credevo offensive, decisi di entrare in classe un'ora più tardi, dopo la lezione di disegno. Fui felice che in tale circostanza Marta non si mostrasse assennata, non mi facesse rimproveri, e, piuttosto, sembrasse ringraziarmi d'un sacrificio, che in realtà non esisteva. Lei fui riconoscente che non mi proponesse in cambio di accompagnarla nelle sue commissioni, ma che mi desse il suo tempo come io le davo il mio.

Eravamo ora nel giardino del Lussemburgo; all'orologio del Senato suonarono le nove. Rinunziavo al liceo. Avevo in tasca, per miracolo, più denaro di quello che di solito uno studente possiede in due anni, perché il giorno prima avevo venduto i miei francobolli più rari alla borsa dei francobolli, dietro i Burattini dei Campi Elisi.

Nel corso della conversazione, Marta mi aveva detto che andava a colazione dai suoceri, e mi ero deciso a convincerla a restare con me. Suonarono le nove e mezzo. Marta ebbe un sobbalzo, non era ancora abituata a vedere qualcuno abbandonare per lei ogni dovere, fossero pure doveri scolastici. Ma, vedendo che restavo sulla mia seggiola di ferro, non ebbe il coraggio di ricordarmi che a quell'ora avrei dovuto essere seduto sui banchi dell'"Enrico Quarto".

Restavamo immobili. Così deve essere la felicità. Un cane balzò fuori dalla vasca e si scrollò. Marta si levò, come uno che, dopo la siesta, e col viso ancora assonnato, scuote da sé i sogni. Faceva colle braccia movimenti ginnastici. Ne trassi cattivo augurio pel nostro accordo.

"Queste seggiole sono troppo dure," mi disse, come per scusarsi di stare in piedi.

Portava un abito di "foulard", che s'era sgualcito da quando s'era seduta. Non potei fare a meno di immaginare i disegni che gl'intrecci delle sedie imprimono sulla pelle.

"Andiamo, accompagnatemi nei negozi, giacché siete deciso a non andare a scuola," disse Marta, facendo per la prima volta allusione a quello che trascuravo per lei.

L'accompagnai in molti negozi di biancheria, impedendole di ordinare quello che piaceva a lei e non a me; evitando per esempio il rosa, che mi dà ai nervi, e che era il suo colore preferito.

Dopo quelle prime vittorie, dovevo ottenere da Marta che non andasse a colazione dai suoceri. Non pensando che potesse mentir con loro per il semplice piacere di restare con me, cercai qualcosa che la inducesse a imitarmi nel saltare la scuola. Moriva dalla voglia di vedere un bar americano. Non aveva mai osato chiedere al fidanzato di esservi condotta. Del resto egli ignorava i bar. Avevo trovato il pretesto. Dal suo rifiuto, pieno di una vera delusione, pensai che sarebbe venuta. In capo a mezz'ora, avendo tentato tutto per convincerla, non insistevo neppure più, e l'accompagnavo dai suoceri nello stato d'animo di un condannato a morte che spera fino all'ultimo minuto che si produrrà un colpo di mano sulla strada del supplizio. Vedevo avvicinarsi la strada senza che niente avvenisse. Ma, all'improvviso, Marta, battendo sul vetro, fermò il conducente del tassì dinanzi a un ufficio postale.

Mi disse:

"Aspettatemi un momento. Vado a telefonare a mia suocera che mi trovo in un quartiere troppo lontano per arrivare in tempo."

In capo a qualche minuto, non reggendo più dall'impazienza, vidi una fioraia e scelsi a una a una delle rose rosse, di cui feci un mazzo. Non pensavo tanto al piacere di Marta quanto alla necessità di mentire in cui si sarebbe ancora trovata la sera per spiegare ai genitori donde provenivano quelle rose. Il nostro progetto, che datava dal primo incontro, di andar a una accademia di disegno; la menzogna del telefono che avrebbe ripetuto, la sera, ai genitori, menzogna a cui si sarebbe aggiunta quella delle rose, erano per me favori più dolci di un bacio. Perché avevo spesso baciato labbra di ragazzine, e non ci avevo provato gran piacere; dimenticavo, ora, che era perché non le amavo, e desideravo poco le labbra di Marta, mentre una tale

complicità m'era restata fino a quel giorno sconosciuta.

Marta usciva dalla posta, raggiante, dopo la prima menzogna. Diedi al conducente l'indirizzo d'un bar in via Daunou.

Essa andava in estasi, come una collegiale, per la giacca bianca del barman, la grazia con cui scoteva i bicchieri d'argento, i nomi bizzarri o poetici dei miscugli. Fiutava di tanto in tanto le sue rose rosse di cui si prometteva di fare un acquerello, che mi avrebbe dato per ricordo di quella giornata. Le chiesi di farmi vedere una fotografia del fidanzato. Lo trovai bello. Sentendo già quale importanza dava alle mie opinioni, spinsi l'ipocrisia fino a dirle che era molto bello, ma con aria poco convinta, perché pensasse che lo dicevo per cortesia. Questo, secondo me, doveva gettare il turbamento nell'animo di Marta, e, inoltre, attirarmi la sua riconoscenza.

Ma, il pomeriggio, dovemmo pensare al motivo del suo viaggio. Il fidanzato, di cui conosceva i gusti, si era affidato completamente a lei per la scelta dei mobili. Ma la madre voleva seguirla a tutti i costi a Parigi. Marta, finalmente, promettendole di non far pazzie, aveva ottenuto di venir sola. Doveva, quel giorno, scegliere i mobili della loro camera da letto. Benché mi fossi proposto di non mostrar gran piacere o dispiacere a nessuna delle parole di Marta, dovetti fare uno sforzo per continuare a camminare sul boulevard con un passo tranquillo che non s'accordava più col ritmo del mio cuore.

L'obbligo di accompagnare Marta mi apparve come una disgrazia. Dovevo dunque aiutarla a scegliere una camera per lei e un altro! Poi, intravvidi il modo di scegliere una camera per Marta e per me. Dimenticavo così presto il fidanzato che, in capo a un'ora di cammino, sarei stato sorpreso se mi avessero ricordato che, in quella camera, un altro avrebbe dormito accanto a lei.

Il fidanzato apprezzava lo stile Luigi Quindici.

Il cattivo gusto di Marta era diverso; sarebbe caduta piuttosto nel giapponese. Dovetti perciò combattere l'uno e l'altro. Alla minima parola di Marta, indovinando che cosa la tentasse, dovevo indicarle il contrario, che non sempre mi piaceva, per aver l'aria di cedere ai suoi capricci abbandonando un mobile per un altro, che offendeva meno il suo occhio.

Mormorava: "Lui che voleva una camera rosa." Non osando neppure più confessarmi i propri gusti, li attribuiva al fidanzato. Indovinai che fra qualche giorno ci saremmo burlati insieme di lui.

Non capivo bene la sua debolezza. "Se non mi ama," pensavo, "che ragione ha di cedere a me, sacrificando le sue preferenze e quelle di quel giovane alle mie?" Non ne trovavo nessuna. La più modesta sarebbe stata ancora di dirmi che Marta mi amava. Ma ero sicuro del contrario.

Marta mi aveva detto: "Lasciamogli almeno la stoffa rosa."

"Lasciamogli": solo per questa parola mi sentivo disposto a cedere. Ma "lasciargli la stoffa rosa" equivaleva ad abbandonare tutto. Feci capire a Marta quanto le pareti rosa avrebbero nociuto ai mobili semplici che "avevamo scelto", e mentre dentro di me esitavo ancora dinanzi allo scandalo, le consigliai di far imbiancare a calce le pareti della sua camera!

Era il colpo di grazia. Durante tutta la giornata, Marta era stata sottoposta a tali scosse che lo ricevette senza ribellarsi. Si contentò di dirmi: "Infatti, avete ragione."

Alla fine di quella giornata faticosa, mi rallegrai del passo avanti che avevo fatto. Ero riuscito a trasformare, a mobile a mobile, quel matrimonio d'amore, o piuttosto di amoretto, in un matrimonio di ragione, e quale! Poiché la ragione non vi aveva nessuna parte, visto che ciascuno dei due non trovava nell'altro niente di più dei vantaggi d'un matrimonio d'amore.

Lasciandomi quella sera, invece di evitare d'ora innanzi i miei consigli, Marta mi aveva pregato di aiutarla nei giorni seguenti a scegliere gli altri mobili. Glielo promisi, ma a condizione che mi giurasse di non dirlo mai al suo fidanzato, giacché la sola ragione

che potesse col tempo fargli accettare quei mobili, era il pensare che tutto veniva da lei, dal suo piacere, che sarebbe diventato il loro piacere.

Quando tornai a casa, credetti di leggere nello sguardo di mio padre che aveva già appreso la mia scappata. Naturalmente non ne sapeva nulla; come avrebbe potuto?

"Bah! Giacomo finirà coll'abituarsi a questa camera," aveva detto Marta. Mettendomi a letto, mi ripetevo che, se pensava al suo matrimonio prima di prender sonno, essa doveva, quella sera, vederlo sotto altra luce che nei giorni precedenti. Per me, qualunque fosse la fine di quell'idillio, mi trovavo fin da quel momento abbastanza vendicato del suo Giacomo: pensavo alla loro notte nuziale in quella camera austera, nella "mia" camera!

La mattina dopo, feci la posta al portalettere che doveva portare una lettera d'assenza. Me la consegnò, la misi in tasca, gettando le altre nella cassetta del cancello. Procedimento troppo semplice per non continuare ad usarlo.

Mancare a scuola voleva dire, secondo me, che ero innamorato di Marta. M'ingannavo. Marta era solo il pretesto per non andare a scuola. E la prova è che, dopo aver assaggiato in compagnia di Marta le delizie della libertà, volli gustarle da me solo, poi fare degli adepti. La libertà divenne presto per me una droga.

L'anno scolastico era alla fine, e vedevo con terrore che la mia negligenza sarebbe rimasta impunita, mentre desideravo la espulsione dal collegio; un dramma insomma, che chiudesse quel periodo.

A forza di vivere sempre con una stessa idea, di veder solo una cosa, se la desideriamo con ardore, non vediamo più quel che c'è di colpevole nel desiderarla. Certo io non cercavo di dar dispiaceri a mio padre; eppure desideravo la cosa che poteva dargli il maggior dolore. Le lezioni erano sempre state un supplizio per me; Marta e la libertà avevano finito di rendermele insopportabili. Mi rendevo conto che, se volevo meno bene a Renato, era semplicemente perché egli mi ricordava il liceo. Soffrivo, al punto di esserne fisicamente nauseato, all'idea di ricadere, l'anno dopo, nella balordaggine dei miei condiscipoli.

Per sua disgrazia Renato aveva contratto a fondo il mio stesso vizio. Perciò quando, meno abile di me, mi annunciò ch'era stato espulso dall'"Enrico Quarto", credetti che la stessa sorte fosse toccata a me. Dovevo dirlo a mio padre, che certo avrebbe tenuto in gran conto che gliel'avessi detto io, prima che arrivasse la lettera del rettore, lettera troppo grave per poter farla sparire.

Era un mercoledì. Il giorno dopo, giorno di vacanza, aspettai che mio padre fosse a Parigi per avvertire mia madre. La prospettiva di quattro giorni di malumore in casa la spaventò più della notizia. Poi me ne andai sulla riva della Marna, dove Marta mi aveva detto che forse mi avrebbe raggiunto. Non c'era. E fu una fortuna. Perché il mio amore avrebbe forse attinto dall'incontro con lei una cattiva energia, che mi avrebbe messo, dopo, in lotta con mio padre; mentre, siccome il temporale scoppiò dopo una giornata di vuoto, di tristezza, rientrai a casa, com'era giusto, a testa bassa. Tornai a casa un po' dopo l'ora in cui sapevo che mio padre aveva l'abitudine di trovarvisi. "Sapeva" dunque. Mi trattenni in giardino, aspettando che mi chiamasse. Le mie sorelle giocavano in silenzio. Indovinavano qualcosa. Uno dei miei fratelli, alquanto eccitato dalla tempesta che si preparava, mi disse di andare nella stanza dove mio padre s'era sdraiato.

Scoppi di voce, minacce mi avrebbero permesso di ribellarmi. Fu peggio. Mio padre taceva; poi senza collera, con una voce perfino più dolce del solito, mi disse:

"Ebbene, che conti di fare ora?"

Le lagrime che non potevano trovar la via attraverso gli occhi, mi ronzavano nella testa come uno sciame d'api. A una volontà, avrei potuto opporre la mia, anche se impotente. Ma, innanzi a tale dolcezza, non pensai che a sottometermi.

"Quello che mi ordinerai di fare."

"No, non mentire ancora. T'ho sempre lasciato agire come volevi; continua. Senza dubbio farai in modo che non abbia a pentirmi di ciò." Quando si è molto giovani, si è propensi, come le donne, a credere che le lagrime compensino di tutto. Mio padre non voleva neppure lagrime. Dinanzi alla sua generosità, mi vergognavo del presente e dell'avvenire. Perché sentivo che, qualunque cosa gli avessi detto, avrei mentito. "Che la mia menzogna lo conforti almeno, prima di causargli nuovi dolori", pensai. O piuttosto no, cerco ancora di mentire a me stesso. Quel che volevo, era fare un lavoro che non fosse più faticoso d'una passeggiata, e che, come una passeggiata, lasciasse al mio spirito la libertà di non staccarsi da Marta. Finsi di voler fare il pittore e di non aver mai osato dirlo. Ancora una volta, mio padre non disse di no, a condizione che continuassi a casa gli studi che avrei dovuto fare al liceo, ma con la libertà di dipingere. Quando non vi sono legami solidi, per perder di vista una persona basta un appuntamento che vada a vuoto una volta. A forza di pensare a Marta, ci pensai sempre meno. Il mio spirito faceva come fanno gli occhi colla tappezzeria della nostra camera. A forza di vederla, non la vedono più.

Cosa incredibile! Avevo perfino preso gusto al lavoro. Non avevo mentito come avevo temuto di fare.

Quando qualche cosa, che veniva dall'esterno, mi obbligava a pensare meno passivamente a Marta, ci pensavo senz'amore, con la malinconia che si prova per quello che avrebbe potuto essere. "Bah!", mi dicevo, "sarebbe stato troppo bello. Non si può contemporaneamente scegliere il letto e coricarvisi dentro."

Una cosa stupiva mio padre. La lettera del direttore non arrivava. Mi fece per questo la prima scenata, credendo che avessi sottratto la lettera, ed avessi finto poi di annunziargli spontaneamente la notizia, ottenendo così la sua indulgenza. In realtà la lettera non esisteva: a torto mi credevo espulso dal liceo. Perciò mio padre non capì niente quando, al principio delle vacanze, ricevemmo una lettera del rettore.

Chiedeva se ero malato e se dovevano iscrivermi per l'anno dopo.

La gioia di dar finalmente qualche soddisfazione a mio padre colmava in parte il vuoto sentimentale in cui vivevo, perché, se credevo di non amare più Marta, la consideravo almeno come il solo amore che sarebbe stato degno di me. Vale a dire che l'amavo ancora.

Ero in questa disposizione d'animo quando, alla fine di novembre, un mese dopo aver ricevuto la partecipazione del suo matrimonio, trovai, tornando a casa, un invito di Marta che cominciava così: "Non capisco il vostro silenzio. Perché non venite a trovarmi? Avete dimenticato che siete stato voi a scegliere per me i mobili?..."

Marta abitava a J...; la sua strada scendeva fino alla Marna. I due marciapiedi riunivano tutt'al più una dozzina di ville. Mi meravigliai che la sua fosse così grande. In realtà Marta abitava solo il primo piano, mentre il proprietario e due vecchi coniugi si dividevano il pianterreno.

Quando arrivai pel tè, annottava già. Solo una finestra, in mancanza di una presenza umana, rivelava quella del fuoco. Al vedere quella finestra illuminata da fiamme ineguali, come onde, pensai a un principio d'incendio. La porta di ferro del giardino era socchiusa. Mi stupii di tanta negligenza. Cercai il campanello: non lo trovai.

Finalmente, salendo i tre gradini esterni, mi decisi a battere ai vetri del pianterreno, a destra, dove sentivo voci. Una vecchia aperse la porta: le chiesi dove abitava la signora Lacombe (era il nuovo nome di Marta). "Di sopra," rispose. Salii le scale nell'oscurità, inciampando, urtando, e spaventato a morte che fosse accaduta una disgrazia. Bussai. Venne ad aprirmi Marta. Per poco non le gettai le braccia al collo, come fanno, con persone che conoscono appena, quelli scampati da un naufragio. Non ne avrebbe capito la ragione. Senza dubbio trovò che avevo l'aria smarrita, perché, prima d'ogni altra cosa, le chiesi perché "c'era il fuoco".

"Perché," disse, " mentre aspettavo voi, ho acceso nel caminetto del salotto una fiammata di legno d'ulivo, e a quella luce leggevo."

Entrando nella stanzetta che le serviva da salotto, poco ingombra di mobili, e che la tappezzeria, il folto tappeto morbido come la pelle d'un animale, restringevano fino a darle l'aspetto d'una scatola, mi sentii felice ed infelice insieme, come un commediografo che, vedendo il suo dramma, vi scopre troppo tardi dei difetti.

Marta s'era stesa di nuovo innanzi al caminetto, attizzando la bracia, e badando a non mescolare alla cenere qualche pezzetto di carbone.

"Non vi piace l'odore dell'ulivo? I miei suoceri ne hanno fatto venire una provvista per me dalla loro proprietà nel Mezzogiorno."

Marta sembrava scusarsi d'un particolare introdotto da lei in quella stanza che era opera mia. Quell'elemento distruggeva forse un insieme ch'essa capiva poco.

Al contrario. Il fuoco mi entusiasmò, e anche il vedere ch'essa aspettava, come facevo io, di sentirsi arroventata da una parte per volgersi dall'altra. Il suo viso calmo e serio non mi era mai apparso più bello di ora, illuminato com'era da quella luce selvaggia. Per il fatto che non si diffondeva nella stanza, quella luce conservava tutta la sua forza. Per poco che ci si allontanasse da essa, era notte, e si urtava nei mobili.

Marta non immaginava neppure cosa fosse la vivacità. Nella sua letizia restava grave.

Accanto a lei, il mio spirito a poco a poco s'intorpidiva: la trovai diversa. Perché, ora che ero sicuro di non amarla più, cominciavo ad amarla. Mi sentivo incapace di calcoli, di macchinazioni, di tutto quello di cui, fino allora e ancora in quel momento, credevo che l'amore non potesse fare a meno. Mi sentivo a un tratto migliore. Questo brusco cambiamento avrebbe aperto gli occhi a chiunque altro: non mi accorsi di essere innamorato di Marta.

Mi parve al contrario la prova che il mio amore era morto, e che una bell'amicizia lo sostituiva. La lunga prospettiva dell'amicizia mi fece ammettere all'improvviso quanto sarebbe stato criminoso un altro sentimento che avrebbe leso un uomo che l'amava, a cui essa doveva appartenere, e che non poteva vederla.

Eppure, c'era qualcos'altro che avrebbe dovuto avvertirmi dei miei veri sentimenti. Qualche mese innanzi, quando mi trovavo con Marta, il mio preteso amore non m'impediva di giudicarla, di trovar brutte la maggior parte delle cose che a lei parevano belle, e puerile la maggior parte delle cose che diceva. Oggi, se non pensavo come lei, mi pareva di aver torto. M'ingannava, dopo la grossolanità dei primi desideri, la dolcezza d'un sentimento profondo. Non mi sentivo più capace di tentar nulla di quel che m'ero promesso. Cominciavo a rispettare Marta, perché cominciavo ad amarla.

Tornai tutte le sere; non pensai neppure a pregarla di farmi vedere la sua camera, e tanto meno a domandarle se erano piaciuti a Giacomo i nostri mobili. Non desiderai niente di più di quel fidanzamento eterno, coi nostri corpi stesi accanto al caminetto, che si toccavano l'un l'altro, ed io che non osavo muovermi, per paura che un solo gesto bastasse a mettere in fuga la felicità.

D'altra parte Marta, che era avvinta dallo stesso fascino, credeva di essere sola a gustarlo. Nella mia inerzia tranquilla lesse

l'indifferenza. Pensando che non l'amavo, si figurò che mi sarei stancato presto di quel salotto silenzioso, se essa non avesse fatto nulla per attaccarmi a lei.

Tacevamo: era per me una prova di felicità.

Mi sentivo così vicino a Marta, così sicuro che pensavamo nello stesso tempo alle stesse cose, che parlare mi sarebbe parso assurdo, come parlare ad alta voce da me solo. Quel silenzio opprimeva invece la povera ragazza. Sarebbe stato savio servirmi dei mezzi di corrispondenza grossolani come la parola e il gesto, pur deplorando che non ve ne fossero di più sottili.

Nel vedermi sprofondare ogni giorno di più in quel mutismo delizioso, Marta si figurò che mi annoiassi sempre di più. Si sentiva disposta a tutto per distrarmi.

Coi capelli sciolti, le piaceva dormire accanto al fuoco. O piuttosto credevo che dormisse. Il sonno le serviva di pretesto, per mettermi le braccia intorno al collo, e, una volta svegliata, cogli occhi umidi, dirmi che aveva fatto un sogno triste. Non voleva mai raccontarmelo. Approfittavo del suo falso sonno per respirare i suoi capelli, il suo collo, le sue gote scottanti, ma sfiorandole appena perché non si svegliasse; carezze che non sono, come si crede, gli spiccioli dell'amore, ma, al contrario, il più raro dell'amore, e a cui solo la passione può ricorrere. Io le credevo permessa alla mia amicizia. Pure cominciai a disperarmi sul serio del fatto che solo l'amore dia dei diritti sopra una donna. Farei facilmente a meno dell'amore, pensavo, ma non mi rassegnerei mai a non aver nessun diritto su Marta. E, per averne, ero perfino deciso ad amare, pur credendo di deplorarlo. Desideravo Marta e non lo capivo.

Quand'essa dormiva così, colla testa appoggiata al mio braccio mi piegavo su di lei per vedere il suo volto circondato di fiamme. Era un giocare col fuoco. Un giorno che m'avvicinavo troppo, ma senza che il mio viso toccasse il suo, fui come l'ago che oltrepassa d'un millimetro la zona vietata e cade sotto l'azione della calamita. Colpa della calamita o dell'ago? Sentii così le mie labbra sulle sue. Essa teneva ancora chiusi gli occhi, ma visibilmente come qualcuno che non dorme. La baciai, stupito della mia audacia, mentre in realtà era stata lei che, mentre avvicinavo il mio al suo viso, aveva attirato la mia testa contro la sua bocca. Le sue mani mi si aggrappavano al collo; non si sarebbero aggrappate con maggior violenza in un naufragio. E io non capivo se voleva che la salvassi o annegassi con lei.

Ora stava seduta, teneva la mia testa sulle ginocchia, accarezzandomi i capelli, e ripetendo con grande dolcezza: "Devi andartene, non devi tornar mai più." Non osavo darle del tu; quando non potevo più tacere, cercavo a lungo le parole, costruendo delle frasi in modo da non parlarle direttamente, perché se non riuscivo a darle del tu, sentivo ancora più impossibile dirle voi. Le mie lagrime bruciavano. Se ne cadeva una sulla mano di Marta, m'aspettavo sempre di sentirle cacciare un grido. Mi accusai d'aver rotto il fascino, dicendomi che ero stato pazzo a posare le mie labbra sulle sue, dimenticando ch'era stata lei a baciarmi. "Devi andartene, non tornar mai più." Lagrime di rabbia si confondevano a lagrime di dolore. Così il furore del lupo preso nella tagliola gli fa altrettanto male della tagliola stessa. Se avessi parlato, sarebbe stato per ingiuriare Marta. Il mio silenzio la preoccupò; lo prendeva per rassegnazione. "Giacché ormai è tardi," le facevo pensare nella mia ingiustizia forse chiaroveggente, "dopo tutto, preferisco che soffra." A quel fuoco, tremavo di freddo, battevo i denti. Alla mia vera sofferenza che mi traeva fuori dall'infanzia, si aggiungevano sentimenti puerili. Ero lo spettatore che non vuole andarsene perché la fine del dramma gli dispiace. Le dissi: "Non me ne andrò. Vi siete burlata di me. Non voglio più vedervi."

Perché, se non volevo tornare dai miei genitori, non volevo neppure

rivedere Marta. Piuttosto l'avrei cacciata da casa sua!

Ma essa singhiozzava: "Sei un bambino, non capisci dunque che, se ti chiedo di andartene, è perché ti amo?"

Con odio le risposi che capivo benissimo che essa aveva dei doveri e che il marito era alla guerra.

Scoteva la testa: "Prima di conoscerti ero felice, credevo di amare il mio fidanzato. Gli perdonavo di non comprendermi bene. Tu mi hai fatto vedere che non lo amavo. Il mio dovere non è quello che tu pensi. Non è di non mentire a mio marito, ma di non mentir mai a te. Vattene, e non credermi cattiva, presto mi dimenticherai. Ma io non voglio causare l'infelicità della tua vita. Piango, perché son troppo vecchia per te!"

Questa parola d'amore era sublime di puerilità. E, quali siano per essere le passioni che proverò in seguito, non sarà possibile mai più l'adorabile commozione di vedere una ragazza di diciannove anni piangere perché si trova troppo vecchia.

Il sapore del primo bacio mi aveva deluso come un frutto che si assaggia per la prima volta. Non nella novità, ma nell'abitudine si trovano i maggiori piaceri. Qualche minuto dopo, non solo ero abituato alla bocca di Marta, ma non potevo più farne a meno. E proprio essa parlava di privarmene per sempre.

Quella sera Marta mi riaccompagnò fino a casa. Per sentirmi più vicino a lei, mi rannicchiavo sotto la sua cappa, e la tenevo per la vita. Essa non diceva più che non dovevamo rivederci; era triste, invece, perché fra qualche momento ci saremmo lasciati. Si faceva giurar da me mille cose pazze.

Innanzi alla casa dei miei genitori, non volli che Marta se ne tornasse sola, e l'accompagnai fino a casa sua. Senza dubbio quelle puerilità non sarebbero mai finite, perché essa voleva riaccompagnarmi un'altra volta. Accettai, a condizione che mi avrebbe lasciato a mezza strada.

Arrivai con mezz'ora di ritardo pel pranzo. Era la prima volta. Ne diedi la colpa al treno. Mio padre finse di crederlo.

Non sentivo più peso di sorta. Per la strada, camminavo con la leggerezza dei sogni.

Fino allora a tutto quello che, da fanciullo, avevo desiderato, avevo dovuto rinunziarci. D'altra parte l'obbligo di essere riconoscente guastava per me i giocattoli che mi venivano offerti. Che prestigio ha per un fanciullo un giocattolo che si dà da sé! Ero ebbro di passione. Marta era mia; non ero io che lo avevo detto, era lei. Potevo toccarle il volto, baciarle gli occhi, le braccia, vestirla, sciuparla, a mio piacere. Nel mio delirio, la mordevo dove la sua pelle era nuda, perché la madre sospettasse che aveva un amante. La mia barbare di fanciullo ritrovava l'antico senso dei tatuaggi. Marta diceva: "Sì, mordimi, lasciami i segni, vorrei che tutti lo sapessero."

Avrei voluto poterle baciare i seni. Non osavo chiederglielo, pensando che avrebbe saputo offrirmeli da sé, come le labbra. In capo a qualche giorno, avendo preso l'abitudine di avere le sue labbra, non mirai ad altre delizie.

Leggevamo insieme alla luce delle fiamme. Essa vi gettava spesso le lettere che suo marito le mandava, ogni giorno, dal fronte. Dalla loro inquietudine, s'indovinava che quelle di Marta diventavano sempre meno affettuose e sempre più rare. Vedevo con disagio andare in fiamme quelle lettere. Accrescevano il fuoco per un secondo, e, tutto sommato, avevo paura di veder più chiaro.

Marta, che mi domandava spesso ora se era vero che l'avevo amata dal nostro primo incontro, mi rimproverava di non averglielo detto prima del suo matrimonio. Non si sarebbe sposata, sosteneva; perché, se

aveva provato per Giacomo una specie di amore al principio del fidanzamento, questo, per colpa della guerra, era stato troppo lungo, e le aveva cancellato l'amore dal cuore. Non amava già più Giacomo quando lo sposò, ma sperava che i quindici giorni di permesso accordatigli avrebbero trasformato i suoi sentimenti. Egli fu maldestro. Quello dei due che ama irrita sempre l'altro che non ama. E Giacomo l'amava sempre di più. Le sue lettere erano di un uomo che soffre; ma collocava troppo in alto Marta per crederla capace di tradirlo. Perciò accusava solo se stesso, supplicandola unicamente di spiegargli in che cosa le era spiaciuto. "Mi trovo così grossolano accanto a te, sento che ogni mia parola ti ferisce." Marta gli rispondeva solo che s'ingannava, che non gli rimproverava nulla. Eravamo allora al principio di marzo. La primavera era precoce. I giorni in cui non veniva con me a Parigi, Marta, nuda sotto un accappatoio, aspettava che tornassi dal mio corso di disegno, stesa innanzi al caminetto in cui bruciava l'olivo dei suoceri. Li aveva pregati di rinnovarle la provvista. Non so qual timidezza mi trattenesse, se non forse quella che si prova innanzi a qualcosa che non si è mai fatto. Pensavo a Dafni. Qui era Cloe che aveva ricevuto qualche lezione, e Dafni non osava chiederle d'insegnargliela. In realtà, consideravo Marta piuttosto come una vergine abbandonata, i primi quindici giorni di matrimonio, a uno sconosciuto e più volte presa da lui per forza. La sera, solo nel mio letto, chiamavo Marta, scontento - io che mi credevo un uomo - di non esser abbastanza uomo da farne la mia amante. Ogni giorno, andando da lei, mi promettevo di non lasciarla senza averla fatta mia. Il giorno dell'anniversario dei miei sedici anni, nel mese di marzo 1918, supplicandomi di non avermene a male, mi regalò una veste da camera, simile alla sua, che voleva vedermi mettere in casa sua. Nella mia gioia, stavo per fare un gioco di parole, io che non ne facevo mai: la mia veste-pretesto. Perché mi pareva che quello che fino allora aveva intralciato i miei desideri era stata la paura del ridicolo, di sentirmi vestito mentre essa era svestita. Sulle prime, pensai di mettere la veste da camera quel giorno stesso. Poi arrossii, comprendendo i rimproveri che quel dono conteneva.

Fin dal principio del nostro amore, Marta mi aveva dato una chiave del suo appartamento, perché non dovessi aspettarla in giardino, se per caso fosse uscita. Potevo servirmi di quella chiave meno innocentemente. Era un sabato. Lasciai Marta promettendole di venire il giorno dopo a colazione da lei. Ma ero deciso a tornare la sera, appena mi fosse possibile. A pranzo, annunciavi ai miei genitori che avrei fatto il giorno dopo, con Renato, una lunga gita nella foresta di Sénart. Dovevo perciò uscire alle cinque del mattino. Siccome tutti avrebbero ancora dormito, nessuno avrebbe potuto indovinare a che ora ero uscito, e che non avevo dormito in casa. Appena ebbi comunicato questo progetto alla mamma, essa volle

prepararmi un cestino di provviste per la gita. Ero costernato; il cestino distruggeva tutto il lato romanzesco e sublime del mio atto. Io che gustavo in anticipo lo spavento di Marta quando sarei entrato nella sua camera, pensavo ora alle sue risate vedendo apparire il suo principe azzurro, con un cestino da massaia al braccio. Ebbi un bel dire alla mamma che Renato s'era provvisto di tutto, non volle ascoltar nulla. Resistere oltre, significava destare sospetti. Quel che rende infelice uno farebbe la felicità di un altro. Mentre la mamma riempiva il cestino che mi guastava in anticipo la mia prima notte d'amore, vedevo gli occhi pieni di cupidigia dei miei fratelli. Pensai certo di offrirlo loro di nascosto, ma, una volta che avessero

mangiato tutto, a rischio di farsi frustare, e per il piacere di rovinarmi, avrebbero raccontato ogni cosa. Dovevo dunque rassegnarmi perché non sapevo dove nascondere con sicurezza.

M'ero giurato di non muovermi prima di mezzanotte per esser sicuro che i miei genitori dormissero. Cercai di leggere. Ma, siccome le dieci sonavano all'orologio del municipio, e i miei genitori erano a letto già da qualche tempo, non potei attendere di più. Non avevo messo le scarpe per scalare il muro il più silenziosamente possibile. Tenendole con una mano, e portando con l'altra il cestino fragile per le bottiglie che conteneva, aprii con precauzione la porta del retro-cucina. Pioveva. Tanto meglio! La pioggia avrebbe coperto il rumore. Vedendo che la luce non era ancora spenta in camera dei miei genitori, fui sul punto di tornare a letto. Ma ormai ero avviato. Già la precauzione di togliermi le scarpe diveniva impossibile; dovetti rimmetterle perché pioveva. Dovevo dopo scalare il muro per non far suonare la campana del cancello. Mi avvicinai al muro, contro il quale avevo avuto cura, dopo pranzo, di mettere una sedia da giardino per facilitare la mia evasione. Il muro era guarnito sull'orlo di tegole che la pioggia rendeva sdrucchiolevoli. Appendendomi all'orlo del muro, ne feci cadere una. La mia angoscia moltiplicò il rumore che fece cadendo. Dovevo ora saltare in strada. Tenevo il paniere coi denti; caddi in una pozzanghera. Per un lungo minuto, restai in piedi, con gli occhi levati verso la finestra luminosa dei miei genitori, per vedere, se, accortisi di qualche cosa, si movevano. La finestra restò vuota! Ero salvo!

Per arrivare da Marta seguii la Marna. Contavo di nascondere il paniere in un cespuglio per riprenderlo il giorno dopo. La guerra rendeva pericolosissima la cosa. Infatti, nel solo punto dove c'erano dei cespugli e dove era possibile nascondere il paniere, stava una sentinella, di guardia al ponte di J... Esitai a lungo, più pallido d'un uomo che posa una cartuccia di dinamite. Nascosi tuttavia le mie provviste.

Il cancello di Marta era chiuso. Presi la chiave che restava sempre nella cassetta per le lettere. Attraversai il giardinetto in punta di piedi, poi salii i gradini esterni. Mi tolsi le scarpe prima di salire le scale.

Marta era così nervosa! Poteva svenire vedendomi entrare in camera. Tremai; non trovavo il buco della serratura. Finalmente girai la chiave lentamente per non svegliare nessuno. Urtai in anticamera contro il portaombrelli. Temevo di scambiare i campanelli per interruttori. A tastoni arrivai alla camera. Mi fermai, ancora col desiderio di fuggire. Forse Marta non mi avrebbe mai perdonato. O, se all'improvviso avessi saputo che m'ingannava, e l'avessi trovata con un uomo!

Aprii. Mormorai:

"Marta?"

Rispose:

"Piuttosto che farmi tanta paura, saresti potuto venire domani mattina. Hai dunque avuto il permesso otto giorni prima?"

Mi scambiava per Giacomo!

Ora, se vedevo l'accoglienza che gli avrebbe fatta, sapevo nello stesso tempo che già mi nascondeva qualcosa. Giacomo doveva dunque venire tra otto giorni!

Accesi. Essa restava rivolta verso il muro. Era semplice dire: "Sono io", eppure non lo dissi. La baciai sul collo.

"Hai il viso tutto bagnato. Asciugati."

Allora si volse e mandò un grido.

Da un momento all'altro cambiò atteggiamento e senza nemmeno spiegarsi la mia presenza notturna:

"Ma, tesoro, prenderai freddo! Spogliati subito."

Corse a ravvivare il fuoco in salotto. Tornando in camera, siccome non mi muovevo disse:

"Vuoi che t'aiuti?"

Io che temevo sopra ogni cosa il momento in cui avrei dovuto spogliarmi e che ne vedevo tutto il lato ridicolo, benedicevo la pioggia grazie alla quale la cosa prendeva un senso materno. Marta intanto usciva di nuovo per andare in cucina, a vedere se era calda l'acqua pel mio grog. Finalmente mi trovò nudo sul letto, mezzo nascosto sotto il piumino. Mi sgridò: ero pazzo a restar nudo; dovevo frizionarmi con l'acqua di Colonia.

Poi Marta aprì un armadio e mi gettò un pigiama. "Doveva andarmi bene." Un pigiama di Giacomo! E pensai all'arrivo, possibilissimo, del soldato, se Marta aveva potuto credermi.

Ero a letto. Marta mi si stese accanto. Le chiesi di spegnere. Perché, anche nelle sue braccia, diffidavo della mia timidezza. L'oscurità m'avrebbe dato coraggio. Marta mi rispose con dolcezza:

"No. Voglio vederti addormentare."

A queste parole piene di grazia, sentii un certo imbarazzo. Vedevo in esse la commovente dolcezza di quella donna che arrischiava tutto per diventare la mia amante, e, non potendo indovinare la mia timidezza morbosa, ammetteva che potessi addormentarmi accanto a lei. Da quattro mesi dicevo d'amarla, e non le davo quella prova di cui gli uomini sono tanto prodighi e che spesso sostituisce in loro l'amore. Spensi d'autorità.

Mi ritrovai col turbamento di dianzi, prima di entrare nella camera di Marta. Ma, allo stesso modo dell'attesa dinanzi alla porta, quella dinanzi all'amore non poteva essere molto lunga. Del resto, la mia immaginazione si riprometteva tali voluttà che non riusciva più a concepirle. Per la prima volta temetti di somigliare al marito e di lasciare a Marta un cattivo ricordo dei nostri primi momenti d'amore. Essa fu dunque più felice di me. Ma l'attimo in cui ci sciogliemmo, i suoi occhi pieni d'ammirazione, compensavano largamente le mie ansietà.

Era trasfigurata. Mi stupii anzi di non poter toccare l'aureola che le circondava davvero il capo, come nei quadri religiosi.

Sollevalo dai miei timori, me ne venivano altri.

Perché, comprendendo finalmente la potenza dei gesti che la mia timidezza non aveva fino allora osato, tremavo che non appartenesse al marito più di quanto volesse dire.

Siccome mi riesce impossibile capire quello che provo per la prima volta, dovevo conoscere ogni giorno meglio le delizie dell'amore. Frattanto il falso piacere mi portava un vero dolore d'uomo: la gelosia.

Ero irritato contro Marta, perché capivo, dal suo viso riconoscente, quanto valgano i legami della carne. Maledicevo l'uomo che, prima di me, aveva svegliato il suo corpo. Riflettevo alla mia sciocchezza di aver visto in Marta una vergine. In ogni altro tempo, desiderare la morte del marito sarebbe stata una chimera infantile, ora questo voto diventava quasi altrettanto delittuoso che se avessi ucciso. Dovevo alla guerra la mia felicità nascente; dalla guerra ne aspettavo l'apoteosi. Speravo che la guerra si sarebbe messa al servizio del mio odio come un anonimo commette un delitto in nostra vece.

Ora piangiamo insieme; per colpa della felicità. Marta mi rimprovera di non aver impedito il suo matrimonio "Ma allora, mi sarei trovato in quel letto scelto da me? Essa sarebbe restata coi genitori; non avremmo potuto vederci. Non sarebbe stata mia. Senza di lui, e senza poter fare paragoni, forse avrebbe ancora dei rimpianti sperando qualcosa di meglio. Non odio Giacomo. Ho la certezza di dover tutto all'uomo che inganniamo. Ma amo troppo Marta per trovar colpevole la nostra felicità."

Piangiamo insieme ora di esser solo due fanciulli, che dispongono di poco. Portar via Marta! Siccome non appartiene a nessuno, tranne che a me, sarebbe un portarla via a me stesso, perché ci separerebbero. Già prevediamo la fine della guerra, che sarà quella del nostro amore. Lo

sappiamo. Invano Marta mi giura che lascerà tutto, verrà con me: il mio carattere non è portato alla rivolta, e, mettendomi nei panni di Marta, non riesco a vedere questa pazza rottura. Marta mi spiega perché si sente troppo vecchia. Tra quindici anni, la vita sarebbe appena cominciata per me, sarei stato amato da donne che avrebbero avuto l'età che oggi ha lei. "Non potrò che soffrire," aggiunge. "Se mi lasci, ne morirò. Se resti, lo farai per debolezza, e soffrirò di vederti sacrificare la tua felicità."

Nonostante la mia indignazione, ero scontento di non apparire abbastanza convinto del contrario. Marta però chiedeva solo d'esser convinta, e le mie peggiori ragioni le sembravano buone. Rispondeva: "Sì, non ci avevo pensato. Sento che non menti." Io, innanzi ai timori di Marta, sentivo meno solida la mia fiducia. Allora le mie consolazioni diventavano fiacche. Avevo l'aria di contraddirla solo per cortesia. Le dicevo: "Ma no, ma no, sei pazza." Ahimè! Ero troppo sensibile alla giovinezza per non prevedere che mi sarei staccato da Marta il giorno in cui la sua giovinezza fosse appassita, mentre la mia sarebbe stata in fiore.

Mi pareva che il mio amore avesse raggiunto la forma definitiva, eppure era ancora allo stato d'abbozzo. Cedeva al minimo ostacolo.

Dunque, le pazzie che in quella notte commisero le nostre anime ci stancarono più di quelle della carne. Le une parevano riposarci dalle altre; in realtà ci sfinivano. I galli cantavano più numerosi. Avevano cantato tutta la notte. Scoprii la menzogna poetica: i galli cantano al sorgere del sole. Non era strano. La mia età ignorava l'insonnia. Anche Marta però lo notò, con tanta sorpresa, che non poteva essere che la prima volta. Non poté capire perché me la strinsi così forte sul cuore: la sua sorpresa mi dava la prova ch'essa non aveva ancora passato una notte insonne con Giacomo.

Le mie ansie mi facevano prendere il nostro amore per un amore eccezionale. Credevamo d'esser i primi a sentir certi turbamenti, non sapendo che l'amore è come la poesia, e che tutti gli amanti, anche i più mediocri, credono d'essere dei novatori. Dicevo a Marta, senza crederci del resto, ma per farle pensare che avevo anch'io delle inquietudini: "Mi lascerai, altri uomini ti piaceranno;" essa mi giurava d'essere sicura di sé. Dal canto mio, a poco a poco mi persuadevo che le sarei stato fedele, anche quando fosse stata meno giovane, perché la mia pigrizia finiva col far dipendere dalla sua energia la nostra eterna felicità.

Il sonno ci aveva sorpresi nella nostra nudità. Svegliandomi e vedendola scoperta, temetti che avesse freddo. Toccai il suo corpo. Scottava. Vederla dormire mi procurava una felicità incomparabile. In capo a dieci minuti tale voluttà mi divenne insopportabile. Baciai Marta sulla spalla. Non si svegliò. Un secondo bacio, meno casto, agì con la violenza d'una sveglia. Sobbalzò, e, stropicciandosi gli occhi, mi coprì di baci, come avrebbe baciato una persona amata che ritrovasse nel suo letto dopo aver sognato ch'era morta. Essa, al contrario, aveva creduto un sogno quel ch'era stato vero, e mi ritrovava svegliandosi.

Erano già le undici. Bevevamo la cioccolata, quando sentimmo il campanello. Pensai a Giacomo: "Purché sia armato." Io, che avevo tanta paura della morte, non tremavo. Al contrario, avrei accettato che fosse Giacomo, a condizione che ci uccidesse. Ogni altra soluzione mi pareva ridicola.

Guardare in faccia con calma la morte non è segno di coraggio altro che quando la guardiamo da soli. La morte in due non è più morte, neppure per gli increduli. Quel che dispiace non è abbandonare la vita, ma lasciar quello che le dà un senso. Quando un amore è tutta la nostra vita, non c'è differenza tra il vivere insieme e il morire insieme.

Non ebbi il tempo di credermi un eroe, perché, pensando che Giacomo

forse avrebbe ucciso solo Marta, o solo me, ebbi la misura del mio egoismo. Sapevo forse quale dei due drammi era il peggiore? Siccome Marta non si muoveva, credetti d'essermi ingannato, e che avessero suonato dal proprietario. Ma il campanello squillò di nuovo. "Taci, non muoverti," mormorò lei, "dev'essere la mamma. Avevo completamente dimenticato che doveva venire dopo la messa." Ero felice d'esser testimone di uno dei suoi sacrifici. Appena un'amante o un amico sono in ritardo di qualche minuto a un appuntamento, li vedo morti. Attribuendo questa forma di angoscia alla madre di lei, assaporavo la sua paura, e che la provasse per causa mia.

Sentimmo richiudersi il cancello del giardino, dopo un conciliabolo (evidentemente la signora Grangier domandava al pianterreno se avevano visto nella mattina sua figlia). Marta guardò di dietro le persiane e mi disse: "Era proprio lei." Non potei resistere al piacere di vedere anch'io la signora Grangier che se ne andava col libro da messa in mano, inquieta dell'assenza incomprensibile di sua figlia. Si rivolse ancora verso le persiane chiuse.

Ora che non mi restava più nulla da desiderare, mi sentivo diventare ingiusto. Mi faceva male pensare che Marta potesse mentire senza scrupoli con la madre, e la mia mala fede le rimproverava di poter mentire. Pure l'amore, che è un egoismo in due, sacrifica tutto a se stesso e vive di menzogne. Spinto dallo stesso demone, le rimproverai anche di avermi nascosto il prossimo arrivo del marito. Fino a quel momento avevo represso il mio dispotismo, non sentendomi il diritto di regnare su Marta. La mia durezza aveva momenti di tregua. Gemevo: "Presto avrai orrore di me. Sono come tuo marito, brutale come lui." "Egli non è brutale," diceva lei. Riprendevo con maggior accanimento: "Allora, tu ci inganni l'uno e l'altro! Dimmi che lo ami! Sii contenta: tra otto giorni potrai ingannarmi con lui." Ella si mordeva le labbra, piangeva: "Che ho fatto dunque perché tu sia tanto cattivo? Te ne supplico, non sciupare il nostro primo giorno di felicità."

Questa specie di colpi feriscono colui che li infligge. Non pensavo nulla di quel che dicevo, ma provavo il bisogno di dirlo. Mi era impossibile spiegare a Marta che il mio amore cresceva. Raggiungeva senza dubbio l'età ingrata, e il mio cavillare feroce era la muta dell'amore che diveniva passione. Soffrivo. Supplicai Marta di dimenticare le mie offese.

La domestica del proprietario introdusse delle lettere sotto la porta. Marta le prese. Ce n'erano due di Giacomo. In risposta ai miei dubbi, "Fanne quello che vuoi", disse. Mi vergognai. Le dissi di leggerle, ma di tenerle per sé. Marta, per uno di quei riflessi che spingono alle peggiori bravate, fece a pezzi una delle lettere. Difficile a lacerare: la lettera doveva essere lunga. Il suo gesto mi diede nuova occasione di rimproverarla. Detestavo la sua bravata, il rimorso che non poteva non sentirne dopo. Feci, nonostante tutto, uno sforzo, e volendo che non lacerasse la seconda lettera, tenni per me l'opinione che, stando a quella scena, era impossibile che Marta non fosse cattiva. Volli che la leggesse. Un riflesso poteva farle lacerare la prima lettera, ma non farle dire, dopo avere scorso la seconda: "Il Cielo ci compensa di non avere strappato questa lettera. Giacomo mi annuncia che i permessi sono sospesi nel suo settore. Non verrà che fra un mese." Solo l'amore può scusare simili mancanze di gusto. Quel marito cominciava a imbarazzarmi più che se fosse stato presente e avessimo dovuto guardarci da lui. Una lettera di Giacomo prendeva all'improvviso l'importanza d'uno spettro. Facemmo colazione tardi.

Verso le cinque, andammo a passeggiare sulla riva del fiume. Marta restò stupefatta quando da un ciuffo d'erba trassi il mio cestino, sotto gli occhi della sentinella. La storia del cestino la divertì molto. Io non ne temevo più il lato grottesco. Camminavamo, senza renderci conto dell'indecenza del nostro contegno, coi nostri corpi incollati l'uno all'altro. Le nostre dita s'intrecciavano. Le persone che conoscevano Marta non osavano salutarla; ma lei, non rendendosi conto di nulla, le salutava senza malizia. Doveva parer loro una sfida. Marta si faceva ripetere come ero scappato di casa. Rideva, poi il suo volto s'oscurava; allora mi ringraziava, stringendomi le dita fortemente, d'aver corso tanti rischi. Ripassammo da casa sua, per lasciarvi il cestino. A dir vero intravvidi per quel cestino, sotto forma d'un pacco per il fronte, una fine degna di queste avventure. Ma questa fine era così mordace che la tenni per me.

Marta voleva seguire la Marna fino a La Varenne. Avremmo desinato in faccia all'isola d'Amore. Le promisi di farle visitare il museo dell'"Ecu de France", il primo museo che avevo visto, quand'ero bambino, e che mi aveva entusiasmato. Ne parlavo a Marta come di una cosa interessantissima. Ma quando constatammo che quel museo era una mistificazione, non volli ammettere d'essermi ingannato a tal punto. Le forbici di Fulberto! Tutto, avevo creduto tutto. Sostenni con Marta di averle fatto uno scherzo innocente. Essa non capiva, perché non era nelle mie abitudini scherzare. Ma la delusione mi rendeva triste. Mi dicevo: "Forse io che oggi credo tanto all'amore di Marta, vedrò in esso più tardi una trappola grossolana, come il museo dell'"Ecu de France!"

Perché spesso dubitavo del suo amore. Mi chiedevo a volte se non ero per lei un passatempo, un capriccio da cui poteva da un momento all'altro staccarsi, quando la pace l'avrebbe chiamata ai suoi doveri. Pure, mi dicevo, ci sono momenti in cui una bocca, degli occhi, non possono mentire. Certo. Ma quando sono ubriachi, gli uomini meno generosi vanno in collera se non accettate il loro orologio, il loro portafogli. Quando si trovano in quella disposizione, sono altrettanto sinceri come nel loro stato normale. I momenti in cui non si può mentire sono precisamente quelli in cui si mente di più, specialmente a se stessi. Credere a una donna "nel momento in cui non può mentire" val quanto credere alla falsa generosità di un avaro.

La mia chiaroveggenza era solo una forma più pericolosa d'ingenuità. Mi credevo meno ingenuo, ma ero ingenuo sotto un'altra forma, perché nessun'età sfugge all'ingenuità. Quella della vecchiaia non è minore. La mia pretesa chiaroveggenza mi oscurava tutto, mi faceva dubitare di Marta. Ma di me stesso dubitavo, piuttosto, non credendomi degno di lei. Avessi anche avuto mille prove di più del suo amore, non sarei stato meno infelice.

Conoscevo troppo il tesoro di sentimenti che, per paura di riuscire puerili, non si esprime mai alle persone amate, per non temere in Marta lo stesso pudore angoscioso, e soffrivo di non poter penetrare lo spirito di lei.

Tornai a casa alle nove e mezzo di sera. I miei genitori m'interrogarono sulla mia passeggiata. Descrissi loro con entusiasmo la foresta di Sénart e le sue felci alte due volte la mia persona. Parlai di Brunoy, delizioso villaggio, dove avevamo fatto colazione. A un tratto, la mamma m'interruppe, canzonandomi:

"A proposito, Renato è venuto oggi alle quattro, molto stupito nell'apprendere che avrebbe dovuto fare una lunga passeggiata con te." Ero rosso dal dispetto. Quell'avventura e molte altre m'insegnarono che, nonostante una certa disposizione, non son fatto per mentire. Vengo sempre scoperto. I miei genitori non aggiunsero altro, moderati nel trionfo

Mio padre, del resto, era inconsciamente complice del mio primo amore. Lo incoraggiava piuttosto, felice che la mia precocità si affermasse in un modo o nell'altro. Aveva anche sempre avuto paura che cadessi tra le mani di qualche donnaccia. Era contento di sapermi amato da una brava figliola. Doveva inalberarsi solo il giorno in cui ebbe la prova che Marta pensava al divorzio.

La mamma, lei, non vedeva altrettanto di buon occhio la nostra relazione. Guardava Marta con occhi di rivale. La trovava antipatica, e non si rendeva conto che ogni donna, pel solo fatto che l'amavo, le sarebbe diventata antipatica. D'altra parte, più di mio padre, si preoccupava del "che dirà la gente". Si meravigliava che Marta potesse comprometersi con un ragazzo della mia età. Essa, poi, era cresciuta a F... In tutte le cittadine dei dintorni di Parigi, appena si esce dalla sfera operaia, infieriscono le stesse passioni, le stesse ciarle e le supposizioni più maligne. Ognuno deve stare al suo posto. E così, perché avevo un'amante il cui marito era al fronte, vidi a poco a poco, per ordine dei genitori, allontanarsi da me tutti i compagni. Sparirono in ordine gerarchico: dal figlio del notaio al figlio del nostro giardiniere. Mia madre si sentiva ferita da quelle misure che a me sembravano un omaggio. Mi vedeva perduto per una pazza.

Rimproverava certamente a mio padre d'avermela fatta conoscere, e di chiudere gli occhi. Ma, stimando che toccava a mio padre agire, dal momento che mio padre taceva, rimaneva in silenzio anche lei.

Passavo tutte le notti con Marta. Arrivavo alle dieci e mezzo, andavo via la mattina alle cinque o alle sei. Non scavalcavo più il muro. Mi contentavo di aprire la porta con la chiave che avevo; ma una tale franchezza richiedeva qualche precauzione. Perché la campana non desse l'allarme avvolgevo ogni sera nell'ovatta il suo battaglio. La toglievo la mattina dopo, rientrando.

A casa nessuno s'era accorto delle mie assenze; non così a J... Già da qualche tempo, i proprietari e i vecchi sposi mi vedevano di malocchio, e rispondevano appena ai miei saluti.

La mattina, alle cinque, per far il meno rumore possibile, scendevo tenendo in mano le scarpe. Una mattina, m'incontrai per le scale col ragazzo del lattaio. Teneva in mano le sue bottiglie di latte; io, le mie scarpe. Mi augurò il buongiorno con un sorriso terribile. Marta era perduta. Lo avrebbe raccontato a tutto J... Quel che più mi torturava era il mio atteggiamento ridicolo. Potevo comprare il silenzio del lattaio; me ne astenni perché non sapevo come fare.

Il pomeriggio, non osai dirne nulla a Marta. D'altra parte, quell'episodio era superfluo perché Marta era già compromessa. Da molto tempo era cosa fatta. La fama anzi me l'attribuì come amante molto prima che fosse vero. Noi non ci eravamo accorti di nulla. Ma presto dovemmo vederci chiaro. Così un giorno trovai Marta annientata. Il proprietario le aveva detto che da quattro giorni spiava la mia partenza all'alba. Aveva sulle prime rifiutato di credere, ma non gli restava, ora, nessun dubbio. I vecchi coniugi, la cui camera era sotto quella di Marta, si lamentavano del rumore che facevamo notte e giorno. Marta era atterrita, voleva andarsene. Non si parlò neppure di usare un po' di prudenza nei nostri incontri. Ce ne sentivamo incapaci: la piega oramai era quella. Allora Marta cominciò a capire molte cose che l'avevano sorpresa. La sola amica a cui era veramente affezionata, una giovinetta svedese, non rispondeva alle sue lettere. Seppi che la persona a cui la ragazza era affidata, avendoci visti un giorno in treno, avvinti l'uno all'altra, le aveva consigliato di non frequentare più Marta.

Feci promettere a Marta che, se fosse scoppiato un dramma, dovunque fosse stata, sia in casa dei genitori, sia con suo marito, si sarebbe mostrata ferma. Le minacce del proprietario, qualche ciarla, mi facevano temere, e sperare insieme, una spiegazione tra Marta e

Giacomo.

Marta mi aveva supplicato di venire a visitarla spesso durante la licenza di Giacomo, a cui aveva già parlato di me. Rifiutai, temendo di rappresentar male la mia parte e di veder Marta con un uomo premuroso verso di lei. La licenza doveva durare undici giorni. Forse l'avrebbe prolungata, trovando modo di restare un paio di giorni in più. Feci giurare a Marta che mi avrebbe scritto ogni giorno. Aspettai tre giorni prima di andare alle fermo-in-posta, per essere sicuro di trovarvi una lettera. Ve ne erano già quattro. Non potei ritirarle: mi mancava il necessario documento di identità. Era per me tanto più difficile in quanto avevo alterato il mio certificato di nascita, perché l'uso delle fermo-in-posta era permesso solo dopo i diciotto anni. Allo sportello, con la signorina della posta mettevo in atto tutte le astuzie per riuscire a impadronirmi delle lettere che teneva e che non mi avrebbe dato. Finalmente, siccome alla posta ero conosciuto, ottenni, in mancanza di meglio, che me le mandassero il giorno dopo a casa.

Decisamente dovevo far ancora molto per divenire un uomo. Aprendo la prima lettera di Marta, mi chiedevo come se la sarebbe cavata nella difficile impresa: scrivere una lettera d'amore. Dimenticavo che nessun genere epistolare è meno difficile: non ci vuole altro che amore. Trovai le lettere di Marta ammirevoli, e degne di essere paragonate alle più belle che avessi letto. Eppure Marta mi diceva cose molto ordinarie, e il suo supplizio di vivere lontana da me. Stupivo che la mia gelosia non fosse più lacerante. Cominciavo a considerare Giacomo come il "marito". A poco a poco dimenticavo la sua gioventù, vedevo in lui un uomo anziano. Io non scrivevo a Marta; c'erano davvero troppi rischi. In fondo ero piuttosto felice di non essere obbligato a scriverle, perché provavo, come innanzi a ogni impresa nuova, il vago timore di non esserne capace, e che le mie lettere la offendessero o le sembrassero troppo ingenua.

La mia negligenza, in capo a due giorni, fece sì che, avendo lasciato sul mio tavolino da studio una lettera di Marta, questa sparisse; il giorno dopo ricomparve sul tavolino. La scoperta di quella lettera sconvolgeva i miei piani: avevo approfittato del permesso di Giacomo, delle mie lunghe ore di presenza in casa, per far credere ai miei che mi staccavo da Marta. Perché, se dapprima mi ero vantato nel far conoscere ai miei genitori che avevo un'amante, cominciavo ora a desiderare che non ne avessero le prove. Ed ecco che mio padre veniva a sapere la vera causa di questa astuzia.

Approfittai del tempo che avevo per tornare all'accademia di disegno; perché da molto tempo i miei studi di nudo avevano per modello Marta. Non so se mio padre lo indovinasse, per lo meno si stupiva maliziosamente, e in modo da farmi arrossire, della monotonia dei modelli. Tornai dunque alla "Grande Chaumière", e lavorai molto, per farmi una provvista che avrei rinnovato alla prima visita del marito. Rividi anche Renato, espulso dall'"Enrico Quarto". Frequentava ora il "Luigi-il-Grande". Andavo a trovarlo tutte le sere, dopo la "Grande Chaumière". Dovevamo vederci di nascosto, perché, dopo la sua espulsione dall'"Enrico Quarto", e soprattutto dopo Marta, i suoi genitori, che un tempo mi consideravano di buon esempio, gli avevano proibito la mia compagnia.

Renato, a cui, in amore, l'amore sembrava ingombrante, si burlava della mia passione per Marta. Non potendo sopportare i suoi scherzi, fui vile e gli dissi che il mio non era un vero amore. La sua ammirazione per me, che negli ultimi tempi s'era indebolita, se ne accrebbe immediatamente.

Ma io cominciavo a intristire nell'amore per Marta. Come un pianista senza piano, un fumatore senza sigarette, mi pesava il digiuno dei sensi che m'era inflitto.

Renato, che si burlava del mio cuore, era però innamorato di una donna che credeva di amare senz'amore. Quel grazioso animale, una spagnola

bionda, era così ben disarticolata che doveva uscire da un circo. Renato, che ostentava disinvoltura, ne era gelosissimo. Mi supplicò, un po' sorridendo, un po' impallidendo, di rendergli un servizio bizzarro. Per chi conosce il liceo era l'idea-tipo del liceale. Desiderava sapere se quella donna sarebbe stata capace di ingannarlo. Dovevo dunque farle la corte, per rendermene conto. La cosa m'imbarazzava. La timidezza riprendeva in me il sopravvento. Ma, per nulla al mondo avrei desiderato apparir timido, e del resto la stessa signora mi trasse d'imbarazzo. Mi venne incontro con tanta premura che la timidezza, che impedisce certe cose ed obbliga ad altre, m'impedì di rispettare Renato e Marta. Speravo almeno di trovarvi qualche piacere, ma ero come il fumatore abituato a una sola marca. Mi restò solo il rimorso d'aver ingannato Renato, al quale giurai che la sua amante respingeva ogni tentativo. Nei riguardi di Marta non provai rimorsi. Mi ci sforzai. Invano mi dissi che io, a lei, non avrei mai perdonato un tradimento: non ci riuscii: "Non è la stessa cosa", dissi a me stesso, per scusarmi, con la notevole banalità che l'egoismo mette nelle sue risposte. Allo stesso modo, ammettevo facilmente di non scrivere a Marta, ma se essa non mi avesse scritto, ne avrei concluso che non mi amava abbastanza. Eppure quella leggera infedeltà rafforzò il mio amore.

Giacomo non capiva nulla del modo di fare di sua moglie. Marta, piuttosto espansiva, non gli rivolgeva mai la parola. Se egli le chiedeva: "Che hai?", ella rispondeva: "Niente". La signora Grangier fece parecchie scenate al povero Giacomo. Lo accusava di non saper prendere pel suo verso la figlia, si pentiva di avergliela data. Attribuiva alla rozzezza di Giacomo il brusco cambiamento sopravvenuto nel carattere della figlia. Volle riprenderla in casa. Giacomo acconsentì. Qualche giorno dopo il suo arrivo, accompagnò dunque Marta da sua madre, che, lusingando i suoi menomi capricci, incoraggiava senza saperlo il suo amore per me. Marta era nata in quella casa. Ogni cosa, diceva a Giacomo, le ricordava il tempo felice in cui apparteneva a se stessa. Doveva dormire nella sua camera di ragazza. Giacomo volle che almeno vi si mettesse un letto per lui. Provocò una crisi di nervi. Marta rifiutava di profanare quella camera verginale. Il signor Grangier trovava assurdi quei pudori. La signora Grangier ne approfittò per dire al marito e al genero che non capivano nulla della delicatezza femminile. Si sentiva lusingata che l'anima della figlia appartenesse così poco a Giacomo. Perché tutto quello che Marta toglieva al marito, la signora Grangier lo attribuiva a se stessa, e trovava sublimi i suoi scrupoli. Sublimi erano, ma solo per me. I giorni in cui Marta si diceva più sofferente, esigeva di uscire. Giacomo sapeva che non era pel piacere di accompagnarlo. Marta, non potendo affidare a nessuno le lettere indirizzate a me, le imbucava lei stessa. Mi rallegrai ancora più del mio silenzio, perché, se avessi potuto scriverle, in risposta al racconto delle torture che gl'infliggeva, sarei intervenuto in favore della vittima. In certi momenti mi spaventavo del male di cui ero autore; altre volte mi dicevo che Marta non poteva mai punire abbastanza Giacomo del delitto di avermela presa vergine. Ma siccome niente ci rende meno "sentimentali" della passione, ero, tutto sommato, contentissimo di non poter scrivere e che così Marta continuasse a far disperare Giacomo. Egli ripartì scoraggiato. Tutti attribuirono la crisi alla solitudine snervante in cui Marta viveva. I suoi genitori e il marito erano i soli ad ignorare la nostra relazione, perché i proprietari non avevano osato, per rispetto all'uniforme, dir nulla a Giacomo. La signora Grangier si rallegrava già di riavere la figlia e ch'essa tornasse a vivere come prima del matrimonio. Perciò non riuscirono a capacitarsi quando Marta, il giorno dopo la partenza di Giacomo, disse che se ne tornava a J...

La rividi il giorno stesso. Sulle prime la sgridai fiaccamente d'essere stata così cattiva, ma, quando lessi la prima lettera di Giacomo, fui preso dal pánico. Diceva quanto facile gli sarebbe riuscito, qualora avesse perduto l'amore di Marta, farsi uccidere. Non sentii il "ricatto". Mi vidi responsabile di una morte, e dimenticavo che l'avevo desiderata. Divenni ancora più incomprensivo e ingiusto. Da qualsiasi parte ci volgevamo s'apriva una ferita. Invano Marta mi ripeteva che era meno disumano non alimentare più la speranza di Giacomo: ero io che la obbligavo a rispondere con dolcezza. Ero io che dettavo a sua moglie le sole lettere tenere che egli avesse mai ricevuto. Essa le scriveva ribellandosi, piangendo, ma io la minacciavo di non tornar mai più, se non obbediva. Che Giacomo dovesse a me le sue sole gioie attenuava i miei rimorsi. Vidi quanto superficiale era il suo desiderio di suicidio, dalla speranza che traboccava dalle sue lettere in risposta alle "nostre". Ammiravo il mio atteggiamento rispetto al povero Giacomo, mentre agivo per egoismo, e per paura di avere un delitto sulla coscienza.

Un periodo felice tenne dietro al dramma. Ahimè! Sussisteva sempre un senso di provvisorio. Dipendeva dalla mia età e dalla mia natura fiacca. Mi faceva difetto la volontà per una conclusione qualsiasi, così per sfuggire Marta, che forse mi avrebbe dimenticato, e sarebbe tornata al dovere, come per spingere Giacomo alla morte. La nostra unione era dunque alla mercé della pace, del ritorno definitivo dei soldati. Se egli scacciava sua moglie, essa restava a me. Se la teneva, mi sentivo incapace di riprendergliela con la forza. La nostra felicità era un castello di sabbia. Ma qui la marea non era ad ora fissa, ed io speravo che sarebbe salita il più tardi possibile. Ora era Giacomo, estasiato, a difendere Marta contro la madre, scontenta del suo ritorno a J... Questo ritorno, col concorso dell'acredine, aveva del resto destato qualche sospetto nella signora Grangier. Un'altra cosa le pareva sospetta: Marta rifiutava di avere dei domestici, con grande scandalo della sua famiglia, e, ancora di più, di quella del marito. Ma che potevano gli uni e gli altri contro Giacomo divenuto nostro alleato, grazie alle ragioni che io gli davo per mezzo di Marta?

Fu allora che J... aprì il fuoco contro di lei.

I proprietari ostentavano di non rivolgerle più la parola. Nessuno la salutava più. Solo i fornitori erano per convenienza obbligati a un minor sussiego. Perciò Marta, sentendo talvolta il bisogno di scambiare qualche parola, s'indugiava nelle botteghe. Quand'ero da lei, se essa si assentava per comprare il latte o i pasticcini, e, dopo cinque minuti, non era tornata, la vedevo già sotto un tram, e correvo col fiato mozzo dalla lattaiia o dal pasticciere. Ve la trovavo in conversazione con loro. Fuori di me perché m'ero lasciato vincere dalla mia ansietà nervosa, appena usciti dalla bottega davo in escandescenze. L'accusavo di aver gusti volgari, di trovare un fascino nella conversazione con i fornitori. Costoro, ai quali interrompevo i discorsi, mi detestavano.

L'etichetta delle corti è abbastanza semplice, come tutto quello che è nobile. Ma niente può paragonarsi agli enigmi del protocollo della povera gente. La loro smania di precedenza si fonda, prima di tutto, sull'età. Niente la offende più dell'inchino d'una vecchia duchessa a un giovane principe. Si può immaginare l'odio del pasticciere, della lattaiia, al vedere un ragazzo interrompere i loro rapporti familiari con Marta. In grazia di quelle conversazioni, avrebbero saputo trovare mille scuse per lei.

I proprietari avevano un figlio di ventidue anni. Venne in permesso. Marta lo invitò a prendere il tè da lei.

La sera, sentimmo degli scoppi di voce: gli proibivano di rivedere

l'inquilina. Abituato a mio padre che non aveva mai opposto un veto a nessuno dei miei atti, niente poteva meravigliarmi di più dell'obbedienza di quel bietolone.

Il giorno dopo, mentre attraversavamo il giardino, egli stava zappando. Un po' imbarazzato, nonostante tutto, volse la testa per non essere costretto a salutarci.

Queste scaramucce affliggevano Marta; abbastanza intelligente e abbastanza innamorata per rendersi conto che la felicità non consiste nella considerazione dei vicini, era come quei poeti che sanno che la vera poesia è cosa "maledetta", ma, nonostante la loro persuasione, soffrono a volte di non ottenere i suffragi che disprezzano.

I consiglieri municipali hanno sempre una parte nelle mie avventure. Il signor Marin, un vecchio alto, dalla barba grigia che abitava nel piano sottostante a quello di Marta, era un antico consigliere municipale di J... In ritiro da prima della guerra, desiderava servire la patria, e l'occasione gli si presentò a portata di mano.

Contentandosi di disapprovare la politica comunale, viveva con la moglie scambiando solo le indispensabili visite di capodanno.

Da qualche giorno c'era un tramestio al piano di sotto, tanto più distinto in quanto, dalla nostra camera, si sentivano i minimi rumori del pianterreno. Vennero dei lucidatori di pavimenti. La domestica con l'aiuto di quella del proprietario, lustrava l'argenteria in giardino, toglieva il verderame dalle sospensioni di bronzo. Sapemmo dalla lattaia che un tè a sorpresa si preparava in casa dei Marin, con un pretesto misterioso. La signora Marin era andata a invitare il sindaco e a supplicarlo che le accordasse otto litri di latte. Avrebbe dato anche alla lattaia il permesso di preparare la crema?

Accordati i permessi, e venuto il giorno (un venerdì), una quindicina di notabili comparvero all'ora fissata con le loro mogli, ciascuna fondatrice d'una società per l'allattamento materno, o di soccorso ai feriti, di cui era presidentessa e le altre membri. La padrona di casa, per darsi l'aria di gran dama, riceveva sulla porta. Aveva approfittato della misteriosa attrattiva per trasformare il ricevimento in un picnic. Tutte le signore invitate predicavano l'economia e inventavano ricette. Perciò i loro dolci erano pasticcini senza farina, creme di lichene, e via dicendo. Entrando, ognuna diceva alla signora Marin: "Oh! non si presenta troppo bene, ma credo che sarà buono lo stesso."

Il signor Marin, lui, approfittava del ricevimento per preparare il suo "ritorno alla politica".

Ora, la sorpresa eravamo Marta e io. La caritatevole indiscrezione d'uno dei miei compagni di treno, figlio d'uno dei notabili, me lo rivelò. Figuratevi il mio stupore quando seppi che la distrazione dei Marin consisteva nello starsene sotto la nostra camera verso la fine del pomeriggio per sorprendere le nostre carezze.

Senza dubbio ci avevano preso gusto, e volevano render pubblico il loro piacere. Bene inteso, i Marin, persone rispettabili, mettevano questa sconcezza sul conto della morale. Volevano che tutta la gente perbene del comune prendesse parte alla loro rivolta.

Gli invitati erano al loro posto. La signora Marin sapeva che ero da Marta ed aveva fatto apparecchiare la tavola dei rinfreschi sotto la nostra camera. Avrebbe voluto essere lei il regista per dare il via allo spettacolo. Grazie all'indiscrezione del giovanotto fattosi traditore per mistificare la sua famiglia e per solidarietà tra giovani, restammo in silenzio. Non avevo osato dire a Marta il motivo del picnic. Pensavo al volto disfatto della signora Marin, che teneva gli occhi fissi sulle lancette dell'orologio, e alla impazienza degli ospiti. Finalmente, verso le sette, le coppie se ne andarono confuse, trattando a bassa voce i Marin da impostori e il povero signor Marin, settantenne, da arrivista. Quel futuro consigliere vi prometteva mari

e monti, e non aspettava neppure d'essere stato eletto per mancare alle promesse. Per quel che riguardava la signora Marin, le signore videro nel ricevimento un modo di rifornirsi di dolci a condizioni vantaggiose. Il sindaco, in veste d'autorità, aveva fatto atto di presenza per pochi minuti soltanto; quei pochi minuti e gli otto litri di latte fecero sussurrare che era in ottime relazioni con la figlia dei Marin, maestra elementare. Il matrimonio della signorina Marin era stato qualche tempo innanzi uno scandalo perché aveva sposato una guardia di città.

Spinsi la malignità fino a far sentire loro quello che essi avrebbero voluto far sentire agli altri. Marta si meravigliò del mio tardivo ardore. Non potendo più resistere, e a rischio di darle un dispiacere, le dissi qual era il fine del ricevimento. Ne ridemmo insieme fino alle lagrime.

La signora Marin, che forse sarebbe stata indulgente se avessimo collaborato al suo programma, non ci perdonò il suo scacco. Ci odiò. Ma non aveva più modo ora di soddisfarlo, il suo odio, e non osava scrivere lettere anonime.

Eravamo in maggio. Mi trovavo meno spesso con Marta in casa sua, e non vi rimanevo a dormire se non quando riuscivo a inventare per i miei una bugia per restarvi la mattina. La inventavo due o tre volte alla settimana. Che la mia bugia riuscisse sempre era per me una sorpresa. In realtà mio padre non mi credeva. Con dissennata indulgenza chiudeva gli occhi, alla sola condizione che né i miei fratelli né i domestici lo sapessero. Bastava dunque che dicessi che uscivo alle cinque del mattino, come il giorno della mia passeggiata alla foresta di Sénart. Mia madre però non preparava più cestini.

Mio padre sopportava tutto, poi, senza transizione, irritandosi, mi rimproverava di essere un fannullone. Scenate che si scatenavano e si calmavano presto, come le onde.

Niente assorbe più dell'amore. Non è un fannullone l'innamorato che resta in ozio. L'amore sente confusamente che il suo unico rimedio efficace è il lavoro. Lo considera perciò un rivale. E non sopporta i rivali. Ma l'amore è inerzia benefica, come la molle pioggia che feconda i campi.

Se la giovinezza è sciocca, è perché non è stata oziosa. Quel che guasta i nostri sistemi educativi, è che, in omaggio al numero, son rivolti ai mediocri. Per uno spirito che si matura, non esiste pigrizia. Quant'ho imparato nelle lunghe giornate che, a un testimone, sarebbero parse vuote, e nelle quali scrutavo il mio cuore novizio come un nuovo ricco controlla i suoi gesti a tavola!

Quando non dormivo da Marta, vale a dire quasi ogni giorno, passeggiavamo dopo pranzo, lungo la Marna, fino alle undici. Staccavo il canotto di mio padre. Marta remava; io, disteso, appoggiavo la testa sulle sue ginocchia. Le davo impaccio. All'improvviso un colpo di remo, urtandomi, mi ricordava che quella gita non sarebbe durata tutta la vita.

L'amore vuole far partecipare gli altri alla sua beatitudine. Così, un'amante di temperamento freddo diventa carezzevole, ci bacia sul collo, inventa mille moine, se stiamo scrivendo una lettera. Non avevo mai tanto desiderio di baciare Marta, come quando un lavoro la distraeva da me; mai tanto desiderio di toccarle i capelli, di spettinarla, come quando si pettinava. Nel canotto mi precipitavo su di lei coprendola di baci, perché lasciasse i remi, e il canotto se ne andasse alla deriva, prigioniero delle erbe, tra le ninfee bianche e gialle. Essa riconosceva in ciò i segni d'una passione incapace di dominarsi, mentre quello che mi spingeva così forte era la mania di disturbare. Poi ancoravamo il canotto dietro alti cespugli. La paura di esser visti o di capovolgere il canotto rendeva i nostri giochi mille volte più voluttuosi.

Perciò non mi lamentavo dell'ostilità dei proprietari che rendeva difficilissima la mia presenza in casa di Marta.

La mia sedicente fissazione di possederla come Giacomo non aveva potuto possederla, di baciare un punto della sua pelle dopo averle fatto giurare che mai altre labbra vi si erano posate, era puro libertinaggio. Me lo confessavo? Ogni amore ha la sua giovinezza, la sua età matura, la sua vecchiaia. Ero forse all'ultimo stadio, in cui già l'amore non mi soddisfaceva più senza certe raffinatezze? Perché, se la mia voluttà riposava sull'abitudine, si ravvivava anche dei mille nonnulla, delle leggere correzioni inflitte all'abitudine. Così, non nell'aumento delle dosi, che presto diventeranno mortali, l'intossicato trova sulle prime l'estasi, ma nel ritmo che inventa, sia cambiando le ore, sia ingegnandosi di disorientare altrimenti l'organismo.

Amavo tanto quella riva destra della Marna, che frequentavo l'altra, così diversa, per poter contemplare quella che amavo. La riva destra è meno molle della sinistra, consacrata agli orti, alle coltivazioni, mentre la mia è consacrata all'ozio. Legavamo il canotto a un albero, andavamo a stenderci in mezzo al grano. Il campo, sotto il venticello serotino, abbrivdiva. Il nostro egoismo, nel suo nascondiglio, dimenticava il danno che faceva, e sacrificava il grano all'agio del nostro amore, come gli sacrificavamo Giacomo.

Un profumo di provvisorio eccitava i miei sensi. Aver gustato gioie più brutali, più somiglianti a quelle che si provano senz'amore con la prima venuta, rendeva insipide le altre.

Apprezzavo già il sonno casto, libero, il benessere di sentirsi solo in un letto dalle lenzuola fresche. Adducevo ragioni di prudenza per non passar più le notti da Marta. Essa ammirava la mia forza di carattere. Io temevo anche l'irritazione che dà una certa voce angelica delle donne che si svegliano e che, commedianti nate, sembrano ogni mattina venire dall'aldilà.

Mi rimproveravo le mie critiche, le mie finzioni, e passavo le giornate a chiedermi se amavo Marta più o meno di un tempo. Come falsavo le frasi di Marta, credendo di dar loro un senso più profondo, allo stesso modo interpretavo i suoi silenzi. Sempre a torto? Un certo urto interno, che non si può descrivere, ci avverte che abbiamo colpito nel segno. I miei godimenti, le mie ansie erano più forti. Coricato al suo fianco, il desiderio che mi prendeva, da un momento all'altro, d'essere a letto solo in casa dei miei genitori, mi faceva prevedere insopportabile una vita passata in comune. D'altra parte, non potevo immaginare di vivere senza Marta. Cominciavo a conoscere il castigo dell'adulterio.

Me la prendevo con Marta perché aveva, prima che ci amassimo, acconsentito ad arredare a modo mio la casa di Giacomo. Quei mobili mi divennero odiosi: li avevo scelti non pel mio piacere ma perché spiacevano a Giacomo. Me ne stancavo e non avevo scusa. Rimpiangevo di non aver lasciato che Marta li scegliesse da sola. Certo, sulle prime mi sarebbero spiaciuti, ma che dolcezza, dopo, abituarli ad essi, per amor suo! Ero geloso che la dolcezza di quest'abitudine toccasse a Giacomo.

Marta mi guardava con grandi occhi ingenui quando le dicevo con amarezza: "Spero che quando vivremo insieme non avremo più questi mobili." Essa rispettava tutto quello che dicevo. Credendo che avessi dimenticato che quei mobili erano stati scelti da me, non osava ricordarmelo. Deplorava in silenzio la mia cattiva memoria.

Nei primi giorni di giugno, Marta ricevè una lettera di Giacomo in cui finalmente non le parlava solo del suo amore. Era malato. Lo

"evacuavano" all'ospedale di Bourges. Io non mi rallegravo di saperlo malato, ma che avesse qualcosa da dire mi sollevava. Sarebbe passato per J... il giorno dopo o il giorno successivo, supplicava Marta che si trovasse sulla banchina ad aspettare il suo treno. Marta mi mostrò la lettera. Aspettava un ordine.

L'amore le dava una natura di schiava. Perciò, dinanzi a una tale servitù preliminare, mi costava uno sforzo tanto ordinare che proibire. Secondo me, il mio silenzio voleva dire che acconsentivo. Potevo impedirle d'intravedere suo marito per qualche secondo?

Anch'essa tacque. Dunque, per una specie di tacita convenzione, non andai da lei il giorno dopo.

Il giorno seguente, di mattina, un fattorino portò, a casa dei miei genitori, un biglietto da consegnare personalmente a me. Era di Marta. Mi aspettava sulla riva. Mi supplicava di venire, se l'amavo ancora un poco.

Corsi fino al sedile su cui Marta mi aspettava. Il suo saluto, così poco conforme allo stile del suo biglietto, mi agghiacciò: credetti cambiato il suo cuore.

Semplicemente, Marta aveva preso il mio silenzio di quei giorni per un silenzio ostile. Non aveva affatto indovinato la mia convenzione tacita. Alle ore d'angoscia che le avevo procurato teneva dietro la mia colpa d'esser vivo, perché solo la morte avrebbe dovuto impedirmi di andare ieri da lei. Il mio stupore non poteva essere finto. Le spiegai il mio riserbo, il mio rispetto pei suoi doveri verso Giacomo malato. Mi credé solo a metà. Ero irritato. Fui sul punto di dirle: "Per una volta che ti dico la verità..." Piangemmo.

Ma queste confuse partite a scacchi sono interminabili, sfiniscono, se uno dei due non provvede a troncarle. Tutto sommato, l'atteggiamento di Marta verso Giacomo mi lusingava. La baciai, la cullai. "Il silenzio," dissi, "non fa per noi." Ci promettemmo di non nasconderci nulla dei nostri pensieri segreti, ed io la commiseravo un poco di credere che fosse possibile farlo.

A J... Giacomo aveva cercato cogli occhi Marta, poi, siccome il treno passava innanzi alla loro casa, aveva visto le finestre aperte. Nella sua lettera la pregava di assicurarlo. Le chiedeva di venire a Bourges. "Devi partire," dissi, in modo che questa semplice frase non sapesse di rimprovero.

"Andrò," disse, "se tu mi accompagni."

Era uno spingere tropp'oltre l'incoscienza. Ma l'amore che esprimevano le sue parole, le sue azioni più inopportune mi facevano presto passare dalla collera alla gratitudine.

M'irritai. Mi calmai. Le parlai con dolcezza, commosso della sua ingenuità. La trattavo come un bambino che chiede una cosa impossibile.

Le feci capire quant'era immorale che si facesse accompagnare da me. Che la mia risposta non fosse tempestosa, come quella d'un amante oltraggiato, ne accrebbe l'efficacia. Per la prima volta mi sentiva pronunciare la parola "morale". Questa parola capitò a proposito, perché, non essendo cattiva, Marta doveva certo al pari di me conoscere crisi di dubbio sulla moralità del nostro amore. Senza tale parola, avrebbe potuto credermi amorale giacché era molto borghese, nonostante la sua rivolta contro gli eccellenti pregiudizi borghesi.

Al contrario, dal momento che per la prima volta la mettevo in guardia, era segno che fin allora consideravo che non avevamo fatto nulla di male.

Marta rinunciava con dolore a quella specie di scabroso viaggio di nozze. Capiva, ora, quel che conteneva d'impossibile. "Almeno," disse, "permettami di non andarci."

La parola "morale" pronunciata alla leggera mi costituiva suo direttore di coscienza. Ne usai come uno di quei despoti che s'inebbriano di un potere recente. La potenza si mostra solo quand'è usata con ingiustizia. Risposi dunque che non vedevo un delitto nel

fatto che non andasse a Bourges. Trovai per lei dei motivi che la persuasero: stanchezza del viaggio, prossima convalescenza di Giacomo. Questi motivi la scolpavano, se non agli occhi di Giacomo, almeno di fronte alla famiglia di lui.

A forza d'orientare Marta nel senso che mi conveniva, la modellavo a poco a poco a immagine mia. Di questo mi accusavo, e di distruggere in tal modo scientemente la nostra felicità. Che mi somigliasse, e che fosse opera mia, mi entusiasmava e mi dispiaceva. Vedevo in ciò una ragione d'accordo. E vi discernevo anche la causa di futuri disastri. Infatti le avevo a poco a poco comunicato la mia incertezza, sicché il giorno delle decisioni essa le avrebbe impedito di prenderne una. La sentivo eguale a me, con le mani molli, immersa nella speranza che il mare avrebbe risparmiato il suo castello di sabbia, mentre gli altri fanciulli si affrettano a costruire più lontano.

Accade che tale somiglianza morale si rifletta sul fisico. Sguardo, andatura: spesso degli estranei ci presero per fratello e sorella. Perché esistono in noi germi di somiglianza che l'amore sviluppa. Un gesto, un'inflessione di voce, presto o tardi tradiscono gli amanti più prudenti.

Bisogna ammettere che se il cuore ha le sue ragioni che la ragione ignora, è perché questa è meno ragionevole del nostro cuore. Senza ogni altra immagine è indifferente. Questo istinto di somiglianza è quello che ci guida nella vita, gridandoci "ferma!" innanzi a un paesaggio, a una donna, a un poema. Possiamo ammirarne altri senza sentire quest'avvertimento. L'istinto di somiglianza è la sola linea di condotta che non sia artificiale. Ma nella società, solo gli spiriti grossolani parranno non peccare contro la morale, perché perseguono sempre lo stesso tipo. Così certi uomini si ostinano sulle "bionde", ignorando che spesso le somiglianze più profonde sono le più segrete.

Marta da qualche giorno sembrava distratta, ma senza tristezza. Distratta ma triste, mi sarei spiegato la sua preoccupazione coll'avvicinarsi del quindici luglio, giorno in cui avrebbe dovuto raggiungere la famiglia di Giacomo, e Giacomo convalescente, sopra una spiaggia della Manica. Questa volta era Marta che taceva, trasalendo al rumore della mia voce. Sopportava l'insopportabile: visite di famiglia, vessazioni, sottintesi acidi di sua madre, bonari del padre, che le supponeva, senza crederci, un amante. Perché sopportava tutto? Era la conseguenza delle mie lezioni che le rimproveravano di dar troppa importanza alle cose, di affliggersi per cose da nulla? Pareva più felice, d'una felicità singolare, di cui provava una specie d'imbarazzo, e che m'era spiacevole, perché ne ero escluso. Io, che trovavo puerile che Marta scoprisse nel mio silenzio una prova d'indifferenza, ero io ora ad accusarla di non amarmi più, perché taceva.

Marta non osava dirmi ch'era incinta.

Avrei voluto mostrarmi felice di questa notizia. Ma sulle prime rimasi stupefatto. Non avevo mai pensato di poter diventare responsabile di checchessia, e mi trovavo responsabile del peggio che potesse accadere. M'arrabbiavo anche di non essere abbastanza uomo da trovar semplice la cosa. Marta aveva parlato solo quando v'era stata costretta. Temeva che quel momento che doveva riavvicinarci ci separasse. Finsi così bene la gioia che i suoi timori si dissiparono. Conservava tracce profonde della morale borghese, e questo figlio significava per lei che Dio premiava il nostro amore, non che puniva un delitto.

Mentre Marta vedeva ora nella sua gravidanza una ragione perché non la lasciassi mai, io ne ero costernato. Alla nostra età mi sembrava impossibile, ingiusto, che avessimo un figlio che avrebbe intralciato la nostra giovinezza. Per la prima volta, cedeva a timori d'ordine materiale: saremmo stati abbandonati dalle nostre famiglie.

Amando già questo figlio, lo respingevo per amore. Non mi volevo responsabile della sua esistenza drammatica, che io stesso sarei stato incapace di vivere.

L'istinto è nostra guida; e ci conduce a perdizione. Ieri, Marta temeva che la sua gravidanza ci allontanasse l'uno dall'altra. Oggi, che m'amava più che mai, credeva il mio amore in aumento come il suo. Io, ieri, respingevo questo figlio, e oggi cominciavo ad amarlo e toglievo amore a Marta, allo stesso modo che, al principio della nostra relazione, il mio cuore dava a lei quello che toglievo agli altri.

Ora, posando la mia bocca sul ventre di Marta, non baciavo più lei, ma mio figlio. Ahimè! Marta non era più la mia amante, ma una madre.

Non agivo più in nessun momento come se fossimo soli. C'era sempre un testimone con noi, a cui dovevamo render conto dei nostri atti.

Perdonavo a stento questo brusco cambiamento, di cui rendevo Marta unica responsabile, eppure sentivo che le avrei perdonato ancor meno se mi avesse mentito. In certi momenti credevo che Marta mentisse per far durare un po' più il nostro amore, ma che suo figlio non fosse figlio mio.

Come un malato che cerca la calma, non sapevo da che parte rivolgermi. Sentivo di non amare più la stessa Marta di prima e che mio figlio non poteva essere felice se non si credeva figlio di Giacomo. Certo questo sotterfugio mi costernava. Avrei dovuto rinunciare a Marta. D'altra parte, avevo un bel trovarmi uomo; il fatto attuale era troppo grave perché mi sentissi fiero al punto da credere possibile una così pazza (io pensavo: "una così prudente") esistenza

Perché Giacomo sarebbe tornato alla fine. Dopo quel periodo straordinario avrebbe ritrovato, come tanti altri combattenti ingannati per colpa delle circostanze eccezionali, una sposa triste, docile, di cui nulla avrebbe tradito la cattiva condotta. Ma questo figlio non poteva per suo marito spiegarsi a meno che lei non ne sopportasse nelle licenze il contatto.

La mia vigliaccheria la supplicò di farlo.

Di tutte le nostre scene, quella non fu né la meno strana né la meno penosa. Mi stupii del resto d'incontrare così poca resistenza. Ne ebbi più tardi la spiegazione. Marta non osava confessarmi una vittoria di Giacomo al suo ultimo permesso e contava, fingendo di obbedirmi, di rifiutarsi al contrario a lui, a Granville, col pretesto del malessere del suo stato. Tutto questo edificio si complicava di date la cui falsa coincidenza, al momento del parto, non avrebbe lasciato dubbi a nessuno. "Bah!", mi dicevo, "c'è ancora tempo. I genitori di Marta temeranno lo scandalo. La porteranno in campagna e ritarderanno la notizia."

La partenza di Marta si avvicinava, e per me la sua lontananza avrebbe avuto dei vantaggi. Sarebbe stata una prova. Speravo di guarirmi di Marta. Se non ci riuscivo, se il mio amore era troppo acerbo per staccarsi da sé, sapevo che avrei ritrovato Marta fedele come prima. Partì il dodici luglio, alle sette di mattina. Restai a J... la notte precedente. Nell'andarvi, mi promettevo di non chiudere occhio tutta la notte, per fare una tale provvista di carezze, da non aver più bisogno di Marta per il resto dei miei giorni.

Un quarto d'ora dopo essermi coricato, mi addormentai.

In generale, la presenza di Marta mi turbava il sonno. Per la prima volta, al suo fianco, dormii bene come se fossi stato solo.

Quando mi svegliai la vidi già in piedi. Non aveva osato svegliarmi. Non mi restava che una mezz'ora prima del treno. Mi rodevo di aver sciupato nel sonno le ultime ore che avevamo da passare insieme. Anch'essa piangeva di partire. Pure avrei voluto impiegare gli ultimi minuti in altra faccenda che non a bere le nostre lacrime. Marta mi lasciava la chiave di casa, chiedendomi di venirci a pensare a noi due, a scriverle sulla tua tavola.

Mi ero giurato di non accompagnarla fino a Parigi. Ma non potevo vincere il desiderio che avevo delle sue labbra e, siccome desideravo vigliaccamente di amarla meno, attribuivo il mio desiderio alla partenza, a quell'"ultima volta" così falsa, giacché sentivo che non vi sarebbe stata un'ultima volta se essa non lo avesse voluto. Alla stazione di Montparnasse, in cui doveva incontrarsi coi genitori del marito, la baciai senza ritegno. Cercavo ancora di scusarmi con me stesso dicendomi che, se i suoi suoceri ci avessero visti, si sarebbe scatenato un dramma decisivo.

Tornato a F..., abituato a viverci solo nell'attesa di andare da Marta, cercai di distrarmi. Zappai il giardino, provai a leggere, giocammo a nasconderci con le mie sorelle, cosa che non mi era più capitato di fare da cinque anni. La sera, per non destar sospetti, dovetti andare a passeggio. Di solito, fino alla Marna, la strada mi era leggera. Quella sera mi trascinai, prendendo storte sui sassi, e col cuore che mi batteva a precipizio. Steso nella barca, desiderai, per la prima volta, di morire. Ma, altrettanto incapace di morire come di vivere, contavo sulla carità d'un assassino. Rimpiangevo che non si potesse morire di noia o di dolore. A poco a poco la testa mi si vuotava, con un rumore di vasca da bagno. Un ultimo risucchio, più lungo, e la testa è vuota. Mi addormentai.

Il freddo di un'alba di luglio mi destò. Tornai a casa, intirizzito. La casa era aperta. In anticamera mio padre mi accolse duramente. La mamma s'era sentita male, avevano mandato la cameriera a svegliarmi perché andassi dal dottore. La mia assenza era dunque ufficiale. Sopportai la scena ammirando la delicatezza istintiva del buon giudice che, tra mille azioni d'aspetto biasimevole, sceglie la sola innocente per permettere al colpevole di giustificarsi. Del resto non mi giustificai, era troppo difficile. Lasciai che mio padre credesse che tornavo da J... e, quando mi proibì di uscire dopo pranzo, lo ringraziai tra me di farsi così mio complice e di fornirmi una scusa per non andarmene a ciondolar solo fuori di casa.

Aspettavo il postino. Era la mia vita, incapace com'ero del minimo sforzo per dimenticare.

Marta mi aveva dato un tagliacarte, di cui non dovevo servirmi che per aprire le sue lettere. Ma potevo servirmene? Avevo troppa fretta. Laceravo le buste. Ogni volta, vergognandomene, mi promettevo di conservare intatta la lettera per un quarto d'ora. Speravo con questo metodo di potere, a lungo andare, riprendere il dominio di me stesso, tenere in tasca le lettere chiuse. Rimandavo sempre al giorno dopo il nuovo regime.

Un giorno, impazientito della mia debolezza, strappai una lettera senza leggerla. Appena i pezzi di carta ebbero cosperso il giardino, mi precipitai, carponi.

La lettera conteneva una fotografia di Marta. Io, così superstizioso e che interpretavo i fatti più lievi in un senso tragico, avevo lacerato io stesso quel volto. Vidi in ciò un avvertimento del cielo. La mia angoscia si calmò solo quando ebbi passato quattr'ore a rincollare la lettera e il ritratto. Mai avevo fatto un simile sforzo. La paura che accadesse a Marta una disgrazia mi sostenne in quel lavoro assurdo che m'offuscava gli occhi e i nervi.

Uno specialista aveva raccomandato a Marta i bagni di mare. Pur accusandomi di cattiveria, glieli proibii, non volendo che altri

vedesse il suo corpo.

Del resto, giacché in ogni caso Marta doveva passare un mese a Granville, la presenza di Giacomo mi pareva una fortuna. Ricordavo la sua fotografia in abito bianco che Marta mi aveva fatto vedere il giorno dei mobili. Niente mi faceva maggior paura dei giovanotti, sulla spiaggia. Li giudicavo a priori più belli, più forti, più eleganti di me.

Il marito l'avrebbe protetta contro di essi.

In certi momenti di tenerezza, come un ubriaco che bacia tutti, venivo sognando di scrivere a Giacomo, di confessargli ch'ero l'amante di Marta, e, forte di questo titolo, raccomandargliela. A volte invidiavo Marta, adorata da Giacomo e da me. Non dovevamo cercare insieme di renderla felice? In tali crisi, mi sentivo amante compiacente. Avrei voluto conoscere Giacomo, spiegargli le cose, e perché non dovevamo esser gelosi l'uno dell'altro. Poi, all'improvviso, l'odio raddrizzava quel piano inclinato.

In ogni lettera Marta mi pregava di andare a casa sua. La sua insistenza mi ricordava quella di una mia zia molto bigotta, che mi rimproverava di non andar mai alla tomba della nonna. Non ho l'istinto del pellegrinaggio. Son doveri noiosi che localizzano la morte, l'amore.

Non si può forse pensare a una morta o alla propria amante altrove che in un cimitero o in una certa camera? Non tentavo di spiegarlo a Marta e le davo a intendere che andavo a casa sua; allo stesso modo, alla zia, dicevo che ero stato al cimitero. Pure era destino che andassi in casa di Marta; ma in circostanze strane.

Incontrai un giorno in treno la ragazza svedese cui le persone alle quali era affidata vietavano di riveder Marta. Il mio isolamento mi fece prender gusto alla puerilità di quella personcina. Le proposi di venire a prendere il tè a J... di nascosto, il giorno dopo. Non le dissi che Marta non c'era perché non si spaventasse; aggiunsi anzi ch'essa sarebbe stata felice di rivederla. Affermo che non sapevo con precisione che cosa contassi di fare. Agivo come quei fanciulli che, facendo conoscenza, cercano di stupirsi l'un l'altro. Non resistetti alla tentazione di vedere la sorpresa o la collera sul viso angelico di Svea quando avrei dovuto dirle che Marta era lontana.

Sì, era senza dubbio il piacere puerile di stupire, perché non trovavo da dirle niente di sorprendente, mentr'essa aveva per sé il vantaggio di una specie d'esotismo e mi sorprendevo a ogni frase. Niente di più delizioso della repentina intimità tra persone che si capiscono male. Essa portava al collo una crocetta d'oro, smaltata d'azzurro, che pendeva sopra un vestito bruttino che rifacevo secondo il mio gusto. Una vera bambola vivente. Sentivo crescere il mio desiderio di rinnovare l'incontro altrove che non in un vagone.

Quel che guastava un poco la sua aria di collegiale, erano i modi d'una alunna della scuola "Pigier", dove del resto essa studiava un'ora al giorno, senza grande profitto, francese e dattilografia. Mi fece vedere i suoi compiti dattilografati. Ogni lettera rappresentava un errore corretto in margine dal professore. Trasse da una borsa orribile, evidentemente lavoro suo, un portasigarette ornato da una corona di conte. Mi offerse una sigaretta. Non fumava, ma portava sempre il portasigarette, perché le sue amiche fumavano. Mi parlava dei costumi svedesi che fingevo di conoscere: notte di San Giovanni, marmellata di mirtilli. Poi trasse dalla borsa una fotografia della sorella gemella, mandatale il giorno prima dalla Svezia: a cavallo, interamente nuda, con sulla testa il cappello a cilindro del nonno. Mi feci scarlato. La sorella le somigliava a tal punto che sospettai si beffasse di me, mostrandomi la propria immagine. Mi mordevo le labbra per calmare il desiderio di baciare quella diavoletta ingenua. Dovetti avere un'espressione tanto bestiale che la vidi, impaurita, cercare

cogli occhi il campanello d'allarme.

Il giorno dopo arrivò a casa di Marta alle quattro. Le dissi che Marta era a Parigi, ma sarebbe tornata presto. Aggiunsi: "Mi ha detto di non lasciarvi andar via prima che sia tornata." Contavo di confessarle il mio stratagemma solo troppo tardi.

Per fortuna era golosa. La golosità mia prendeva una forma inedita. Non avevo fame di torta, di gelato di fragola, ma desideravo essere io una torta e un gelato di fragola a cui essa avvicinasse la bocca. Con la mia facevo smorfie involontarie.

Non desideravo Svea per vizio, ma per golosità. Mi sarei contentato delle sue gote, in mancanza delle labbra.

Parlavo pronunziando chiaramente ogni sillaba perché capisse bene.

Eccitato da quella divertente merendina, m'irritavo, io sempre taciturno, di non poter parlare in fretta. Avevo bisogno di chiacchierare, di scambiare confidenze puerili. Avvicinavo l'orecchio alla sua bocca, bevendo le sue brevi parole.

L'avevo costretta a bere un liquore. Dopo, ebbi pietà di lei come d'un uccellino che mi fossi provato ad ubriacare.

Speravo che il suo stordimento sarebbe giovato ai miei disegni, perché m'importava poco che mi desse o no di buon animo le sue labbra. Pensai alla sconvenienza d'una tale scena in casa di Marta, ma mi ripetevo: tutto sommato, non tolgo nulla al nostro amore. Desideravo Svea come un frutto, cosa di cui un'amante non può esser gelosa.

Tenevo la sua mano tra le mie che mi apparvero tozze. Avrei voluto spogliarla, cullarla. Si stese sul divano. Mi levai, mi piegai sul punto dove, ancor piuma, cominciavano i suoi capelli. Dal suo silenzio non conclusi che i miei baci le facessero piacere; ma, incapace d'indignarsi, non trovava un modo cortese di respingermi in francese. Le mordicchiavo le gote, aspettandomi di gustare un succo zuccherino come quello delle pesche.

Finalmente le baciai la bocca. Essa subiva le mie carezze, vittima paziente, chiudendo bocca ed occhi. Il suo solo gesto di rifiuto consisteva nel muovere debolmente la testa da destra a sinistra, e da sinistra a destra. Non m'illudevo, ma la mia bocca vi trovava l'illusione di una risposta. Restavo accanto a lei come non ero mai stato accanto a Marta. Quella resistenza che non era neppure resistenza lusingava la mia audacia e la mia pigrizia. Ero abbastanza ingenuo da credere che sarebbe stato lo stesso dopo e che violarla sarebbe stato facile.

Non avevo mai svestito una donna; ero stato piuttosto svestito da loro. Perciò fui maldestro, avendo cominciato col toglierle le scarpe e le calze. Le baciavo i piedi e le gambe. Ma, quando le volli sbottonare il corsetto, Svea si dibatté come un diavoletto che non vuol andare a letto e che bisogna svestire per forza. Mi dava calci. Acchiappavo i suoi piedi a volo, li imprigionavo, li baciavo.

Finalmente la sazieta sopraggiunse, come finisce la golosità dopo troppa crema e troppe leccornie. Venne il momento in cui dovetti confessarle il mio inganno, e che Marta era partita. Le feci promettere, se incontrava Marta, di non raccontarle mai il nostro incontro. Non le confessai d'esserne l'amante, ma glielo feci capire. Il piacere del mistero le fece rispondere "a domani", quando, sazio di lei, le chiesi, per cortesia, se non ci saremmo rivisti un giorno.

Non tornai a casa di Marta. E forse Svea non venne a suonare alla porta chiusa. Sentivo quant'era biasimevole, per la morale comune, la mia condotta. Perché erano state senza dubbio le circostanze a farmi apparire Svea tanto preziosa. Altrove che nella camera di Marta l'avrei desiderata?

Ma non avevo rimorsi. E non fu perché pensavo a Marta che abbandonai la piccola svedese, ma perché avevo succhiato da lei tutto il dolce.

Qualche giorno dopo ricevetti una lettera di Marta. Ve n'era acclusa

un'altra del suo padrone di casa, il quale le diceva che la sua non era una casa di convegno, e l'uso che facevo io del suo appartamento, dove avevo condotto una donna. Ho la prova del tuo tradimento, aggiungeva Marta. Non mi avrebbe riveduto mai più. Senza dubbio ne avrebbe sofferto, ma preferiva soffrire piuttosto che prestarsi all'inganno.

Sapevo anodine quelle minacce, e che sarebbe bastata una bugia, o anche, al bisogno, la verità, per distruggerle. Mi seccava però che, in una lettera di rottura, Marta non parlasse di suicidio. L'accusai di freddezza. Trovai la sua lettera indegna di una spiegazione. Perché io, in una situazione analoga, senza pensare al suicidio, avrei creduto di doverne minacciare Marta, per convenienza. Traccia indelebile dell'età e del collegio: credevo che certe menzogne fossero imposte dal codice della passione.

Nel mio alunnato amoroso, mi trovavo innanzi a un dovere nuovo: scusarmi di fronte a Marta, ed accusarla di aver meno fiducia in me che nel suo padrone di casa. Le spiegavo quanto era abile quella manovra della combriccola Marin. Infatti Svea era venuta un giorno mentre io ero da lei a scrivere: se avevo aperto era stato perché avevo visto la ragazza dalla finestra, e, sapendo che la tenevano lontana da Marta, non volevo lasciarle credere che Marta si vendicasse di quella penosa separazione. Senza dubbio, Svea era venuta di nascosto e aveva dovuto superare molte difficoltà.

Così potevo annunziare a Marta che il cuore di Svea era ancora tutto suo. E terminavo esprimendo il conforto d'aver potuto parlare di Marta, in casa sua, colla sua più intima amica.

Maledissi però l'amore che obbliga a render conto agli altri delle nostre azioni, mentre avrei tanto desiderato non farlo, né cogli altri, né tanto meno con me stesso.

Bisognava dire tuttavia, mi ripetevo, che l'amore ci offre grandi vantaggi se tutti gli uomini abdicano nelle sue mani alla loro libertà. Desideravo di esser presto tanto forte da fare a meno dell'amore e non dover, così, sacrificare nessun mio desiderio. Non sapevo che, servitù per servitù, vale ancor meglio lasciarsi asservire dal cuore che dai sensi.

Come l'ape succhia i fiori e arricchisce l'alveare, così di tutti i desideri che lo assalgono per strada un innamorato arricchisce il suo amore: ne dà l'utile alla sua amante. Non avevo ancora scoperto la disciplina che dà, alle nature infedeli, la fedeltà. Se un uomo desidera una cortigiana e riporta quell'ardore sulla donna che ama, il suo desiderio, più vivo perché insoddisfatto, farà credere a questa donna che mai è stata amata di più. E' ingannata, ma la morale secondo la gente è salva. Con tali calcoli comincia il libertinaggio. Non si condannano dunque gli uomini che son capaci d'ingannare la loro amante nel più forte del loro amore; non li si accusa di esser leggeri. Ripugnano a questo sotterfugio e non pensano neppure a confondere la loro felicità coi loro piaceri.

Marta si aspettava che io mi scolpassi. Mi supplicò di perdonarle i suoi rimproveri. Lo feci, non senza farmi pregare. Scrisi al proprietario, pregandolo ironicamente di permettere che, in sua assenza, aprissi la porta a una delle sue amiche.

Quando, agli ultimi di agosto, Marta tornò, non andò a stare a J..., ma in casa dei genitori, che prolungavano la villeggiatura. Il nuovo scenario, quello in cui Marta era sempre vissuta, agì per me come un afrodisiaco. La stanchezza dei sensi, il segreto desiderio del sonno solitario, scomparvero. Non passai più una notte presso i miei genitori. Ardevo, mi affrettavo, come le persone destinate a morir giovani che raddoppiano d'ardore. Volevo approfittare di Marta prima che la maternità la deformasse.

La sua camera di giovinetta, in cui non aveva voluto Giacomo, era la nostra camera. Sopra il lettino stretto, mi piaceva incontrare con lo sguardo il ritratto di Marta della prima comunione. La obbligavo a guardar fisso un altro suo ritratto, da bimba, perché nostro figlio le somigliasse. Gironzolavo felice nella casa che l'aveva vista nascere e fiorire. In una stanza di sbarazzo, toccavo la sua culla, che volevo servisse ancora, e le facevo tirar fuori dai cassetti i suoi camiciolini, le mutandine, reliquie dei Grangier.

Non rimpiangevo l'appartamento di J..., in cui i mobili non avevano il fascino della più brutta mobilia di famiglia: non potevano dirmi nulla. Qui, al contrario, mi parlavano di Marta tutti quei mobili ai quali, piccina, aveva dovuto battere la testa. E poi vivevamo soli, senza consigliere municipale, senza padroni di casa. Come selvaggi non ci costringevamo in nulla, passeggiando quasi nudi nel giardino, vera isola deserta. Ci allungavamo sul prato, facevamo colazione sotto una pergola d'aristolochia, di caprifoglio e di vite selvatica. Bocca contro bocca ci disputavamo le susine che raccoglievo, tutte ferite, tiepide di sole. Mio padre non aveva mai potuto ottenere da me che mi occupassi del giardino, come facevano i miei fratelli, ma curavo quello di Marta. Rastrellavo, strappavo le erbe cattive. Alla sera d'una giornata calda, sentivo lo stesso orgoglio virile, così inebriante, a spegnere la sete della terra, dei fiori supplichevoli, che a soddisfare il desiderio d'una donna. Avevo sempre trovato un po' sciocca la bontà: comprendevo ora tutta la sua forza. I fiori che si aprivano grazie alle mie cure, le galline che dormivano dopo che io avevo gettato loro il becchime: tutta bontà? Tutto egoismo! Fiori appassiti, galline magre avrebbero messo una nota triste nella nostra isola. Acqua e becchime, venendo da me, erano destinati più a me stesso che ai fiori e alle galline.

In quella rinascita del cuore, dimenticavo o disprezzavo le mie recenti scoperte. Prendevo il libertinaggio provocato dal contatto con quella casa di famiglia per la fine del libertinaggio. Perciò quell'ultima settimana d'agosto e quel mese di settembre furono il mio solo periodo di vera felicità. Non baravo al gioco, non mi ferivo, e non ferivo Marta. Non vedevo più ostacoli. Vagheggiavo, a sedici anni, il genere di vita che si desidera nell'età matura: vivere in campagna, restarvi eternamente giovane.

Steso contro lei sul prato, accarezzandole il volto con un filo d'erba, spiegavo lentamente, posatamente, a Marta, quale sarebbe stata la nostra vita. Marta, da quando era tornata, cercava un appartamento a Parigi. Gli occhi le s'inumidirono, quando le dichiarai che desideravo vivere in campagna: "Non avrei mai osato proportelo," mi disse. "Credevo che ti saresti annoiato, solo con me, che avessi bisogno della città." "Come mi conosci male," le rispondevo. Avrei voluto abitare presso Mandres, dove eravamo andati un giorno a fare una gita, e dove si coltivano le rose. Più tardi, quando per caso, dopo aver pranzato con Marta a Parigi, riprendevamo l'ultimo treno, avevo sentito l'odore di quelle rose. Nel cortile della stazione, i manovali scaricavano immense casse odorose. Durante tutta la mia infanzia, avevo sentito parlare del misterioso treno delle rose che passa a un'ora in cui i bambini dormono.

Marta diceva: "Le rose hanno solo una stagione. Dopo, non hai paura di trovar brutta Mandres? Non è più prudente scegliere un luogo meno bello, ma d'un fascino più eguale?"

In ciò riconoscevo me stesso. Il desiderio di godere per due mesi delle rose mi faceva dimenticare gli altri dieci, e il fatto di scegliere Mandres era ancora una prova del carattere effimero del nostro amore.

Spesso, col pretesto di gite o d'inviti, non pranzavo a F..., e restavo con Marta.

Un pomeriggio trovai da lei un giovane in uniforme d'aviatore. Era suo

cugino. Marta, a cui mi astenevo dal dare del tu, si alzò e venne a darmi un bacio sul collo. Il cugino rise del mio imbarazzo. "Niente da temere con Paolo, tesoro," disse lei. "Gli ho raccontato tutto." Ero imbarazzato ma felice che Marta avesse confessato a suo cugino che mi amava. Quel giovane, simpatico e superficiale, e che pensava solo ad avere uniformi fuori ordinanza, parve entusiasta del nostro amore. Vedevo in esso una magnifica burla fatta a Giacomo, che disprezzava perché non era aviatore né frequentatore di bar.

Paolo ricordava tutti i giochi infantili di cui quel giardino era stato teatro. Interrogavo, avido di quella conversazione che mi mostrava Marta sotto una luce inattesa. Nello stesso tempo ero triste. Perché ero troppo vicino all'infanzia per aver dimenticato i giochi che i genitori non sanno; sia che i grandi non conservino memoria di essi sia che li considerino un male inevitabile. Ero geloso del passato di Marta.

Siccome raccontavamo a Paolo, sorridendo, l'odio del padrone della villa e il ricevimento dei Marin, ci offrì, messo in allegria, la sua casa da scapolo a Parigi.

Notai che Marta non osò confessargli il nostro progetto di vivere insieme. Sentivamo che, se incoraggiava il nostro amore in quanto divertimento, avrebbe cogli altri levato alte grida il giorno d'uno scandalo.

Marta si alzava da tavola e serviva. I domestici avevano seguito la signora Grangier in campagna; perché, sempre per prudenza, Marta sosteneva che le piaceva vivere come Robinson. I suoi genitori, credendo romantica la figlia e che i romantici siano come i pazzi che non bisogna contraddire, la lasciavano sola.

Restammo a lungo a tavola. Paolo andava a prendere giù in cantina le migliori bottiglie. Eravamo allegri, d'un'allegria di cui certo avremmo poi sentito rimorso, perché Paolo si comportava come il confidente di un adulterio qualunque. Scherzava su Giacomo. Se tacevo, rischiavo di fargli capire che mancava di tatto; preferivo prender parte allo scherzo piuttosto che umiliare quel cugino indulgente. Quando guardammo l'orologio, l'ultimo treno per Parigi era già passato. Marta offerse un letto. Paolo accettò. Guardai Marta in tal modo, che essa aggiunse: "Beninteso, tu resti qui, tesoro." Quando, sulla soglia della nostra camera, Paolo ci disse buonanotte, baciando con la maggior naturalezza del mondo sulle due gote la cugina, ebbi l'illusione d'essere in casa mia, sposo di Marta, e di ospitare un cugino di mia moglie.

Alla fine di settembre, sentii chiaramente che lasciare quella casa significava lasciare la felicità. Ancora qualche mese di grazia, e avremmo dovuto scegliere, vivere nella menzogna o nella verità, non molto comodamente né qui né là. Siccome era importante che Marta non fosse abbandonata dai genitori prima della nascita di nostro figlio, osai finalmente informarmi se aveva detto alla signora Grangier della sua gravidanza. Mi disse di sì, e che ne aveva avvertito anche Giacomo. Ebbi dunque occasione di constatare che qualche volta mentiva con me, perché nel mese di maggio, dopo il permesso di Giacomo, mi aveva giurato che egli non l'aveva avvicinata.

Annottava sempre più presto; e il fresco della sera impediva le nostre passeggiate. Ci era difficile vederci a J... Perché non scoppiasse uno scandalo, dovevamo usare precauzioni da ladri, spiare in strada l'assenza dei Marin e del padrone della villa.

La tristezza di quel mese d'ottobre, di quelle serate fresche, ma non ancora abbastanza fredde da permettere il fuoco, ci consigliava di andare a letto fin dalle cinque. In casa mia, coricarsi di giorno

significava esser malati, perciò quel letto alle cinque mi piaceva. Non immaginavo che altri vi fossero. Ero solo con Marta, a letto, fermo, in mezzo a un mondo attivo. Marta, nuda, osavo appena guardarla. Son dunque un mostro? Sentivo rimorso della più nobile funzione dell'uomo. Per aver sciupato la grazia di Marta, perché vedevo sporgere il suo ventre, mi consideravo un vandalo. Al principio del nostro amore, quando la mordevo, non mi diceva forse: "Lasciami un segno?" Non l'avevo segnata nel peggior modo?

Ora Marta non era più per me la più amata, ciò che non vuol dire la meglio amata, delle amanti, ma era per me tutto. Non pensavo neppure ai miei amici; li temevo, al contrario, sapendo che essi credono di renderci un servizio quando cercano di distoglierci dalla nostra via. Fortunatamente, essi giudicano le nostre amanti insopportabili e indegne di noi. E' la nostra sola salvaguardia. Altrimenti, c'è pericolo che diventino le loro.

Mio padre cominciava a spaventarsi. Ma, avendo sempre preso le mie difese contro sua sorella e mia madre, non voleva aver l'aria di ricredersi, e si uniformava al loro modo di vedere senza parlarne. Con me si diceva pronto a tutto per separarmi da Marta. Avrebbe avvertito i genitori, il marito... Il giorno dopo, mi lasciava libero. Indovinavo la sua debolezza e ne approfittavo. Osavo rispondere. Lo schiacciavo cogli stessi argomenti di mia madre e di mia zia, rimproverandogli di usare troppo tardi la sua autorità. Non era stato lui a volere che conoscessi Marta? Ora, si abbatteva lui. Un'atmosfera tragica circolava nella casa. Che esempio pei miei due fratelli! Mio padre prevedeva già di non poter rispondere loro nulla un giorno, quando avrebbero giustificato la loro indisciplina con la mia. Fin allora aveva creduto a un amoretto, ma, di nuovo mia madre sorprese delle lettere. Gli portò trionfalmente quei documenti del suo processo. Marta parlava del nostro avvenire e di nostro figlio! Mia madre mi considerava ancora troppo come un bimbo, per dovermi ragionevolmente un nipotino o una nipotina. Le pareva impossibile esser nonna alla sua età. In fondo, era per lei la prova migliore che quel figlio non era mio.

L'onestà può rasentare i sentimenti più vili. Mia madre, colla sua profonda onestà, non poteva ammettere che una donna ingannasse il marito. Quest'atto le sembrava una tale sfrontatezza che non si poteva trattare d'amore. Che io fossi l'amante di Marta significava per mia madre ch'essa ne aveva degli altri. Mio padre sapeva quanto falso può essere un simile ragionamento, ma lo utilizzava per gettare il turbamento nella mia anima, e diminuire Marta. Mi lascio intendere che ero il solo a non "sapere". Risposi che la gente la calunniava a causa del suo amore per me. Mio padre, che non voleva che m'inorgogliassi di quelle maldicenze, assicurò che precedevano la nostra relazione, e persino il suo matrimonio.

Dopo aver conservato fino allora alla nostra casa un'apparenza dignitosa, mio padre perdeva ogni ritegno, e, quando non ero tornato a casa da parecchi giorni, mandava la cameriera da Marta, con un biglietto diretto a me, col quale mi ordinava di tornare a casa d'urgenza; altrimenti avrebbe informato della mia fuga la polizia e fatto procedere contro la signora L. per corruzione di minorene. Marta salvava le apparenze, assumeva un'aria sorpresa, diceva alla cameriera che mi avrebbe consegnato la busta alla mia prima visita. Tornavo poco dopo a casa, maledicendo la mia età che m'impediva di appartenere a me stesso. Mio padre non apriva bocca, e neppure mia madre. Sfogliavo il codice senza trovarvi gli articoli della legge concernente i minorenni. Con una notevole incoscienza, non credevo che la mia condotta potesse portarmi a una casa di correzione. Finalmente, dopo aver esaurito invano il codice, tornai al Larousse, in cui lessi

dieci volte l'articolo "minorenne", senza scoprir nulla che mi concernesse.

Il giorno dopo, mio padre mi lasciava libero un'altra volta. Per quelli che ricercassero i motivi della sua strana condotta, li riassumo in tre righe: mi lasciava agire a mio modo. Poi se ne vergognava. Minacciava, più infuriato contro se stesso che contro di me. Più tardi, la vergogna di essere andato sulle furie lo induceva ad allentarmi le briglie.

La signora Grangier, lei, era stata messa in sospetto, al ritorno dalla campagna, dalle insidiose domande dei vicini. Fingendo di credere che fossi un fratello di Giacomo, la informavano del genere di vita che avevamo condotto. D'altra parte, Marta non poteva trattenersi dal pronunciare il mio nome a proposito di tutto, di riferire qualcosa ch'io avessi fatto o detto, sicché la madre non restò molto tempo in dubbio sulla identità del fratello di Giacomo.

Perdonava ancora, sicura che il bambino che essa credeva figlio di Giacomo, avrebbe messo fine all'avventura. Non raccontò nulla al signor Grangier, per paura d uno scandalo. Ma faceva pesare questa sua discrezione come una magnanimità di cui era importante avvertire Marta perché gliene fosse grata. Per provare alla figlia che sapeva tutto, la tribolava continuamente, parlava per sottintesi, e così poco abilmente che il signor Grangier, quando era solo con la moglie, la pregava di risparmiare la povera piccina, innocente, a cui quei continui sospetti avrebbero finito col far dar di volta il cervello. Al che la signora Grangier rispondeva a volte con un semplice sorriso, in modo da fargli capire che la figlia aveva confessato.

Questo atteggiamento e l'atteggiamento precedente, al tempo del primo permesso di Giacomo, m'inducono a credere che, se anche la signora Grangier avesse completamente disapprovato la figlia, la sola soddisfazione di dar torto al marito e al genero la avrebbero indotta a darle ragione in faccia a loro. In fondo la signora Grangier ammirava Marta perché ingannava il marito, ciò che essa non aveva mai osato fare, sia per scrupolo sia perché le erano mancate le occasioni. La figlia la vendicava di essere stata, credeva lei, incompresa. Scioccamente idealista, si limitava a farle colpa d'amare un ragazzo giovane come me, e meno capace di chiunque di comprendere la "delicatezza femminile".

I Lacombe, che Marta visitava sempre più di rado, non potevano, abitando a Parigi, sospettar nulla. Semplicemente, Marta pareva loro sempre più bizzarra, e dispiaceva loro sempre più. Erano inquieti per l'avvenire. Si chiedevano cosa sarebbe divenuto quel matrimonio tra qualche anno. Tutte le madri, per principio, desiderano che i figli si sposino, ma disapprovano la donna che essi scelgono. La madre di Giacomo lo compiangeva di avere una tale moglie. Quanto alla signorina Lacombe, la principale ragione delle sue maldicenze veniva dal fatto che Marta era la sola a conoscere il segreto d'un suo idillio molto spinto che risaliva all'estate stessa in cui Marta e Giacomo si erano conosciuti sulla spiaggia. Questa sorella prediceva il più fosco avvenire ai due sposi, dicendo che Marta avrebbe tradito Giacomo, se per caso non era già cosa fatta.

L'accanimento della moglie e della figlia obbligava a volte il signor Lacombe ad alzarsi da tavola: il bravuomo voleva bene a Marta. Allora, madre e figlia si scambiavano uno sguardo significativo. Quello della signora Lacombe diceva: "Lo vedi, bambina mia, come questa razza di donne sa stregare i nostri uomini." Quello della signorina Lacombe: "Perché non sono una Marta, non trovo marito." In realtà, la disgraziata, col pretesto che "altri tempi altri costumi" e che il matrimonio non si concludeva più secondo l'antica moda metteva in fuga i mariti non mostrandosi abbastanza ribelle. Le sue speranze di matrimonio duravano una stagione balneare. I giovanotti promettevano di presentarsi a chiedere la mano della signorina Lacombe appena tornati a Parigi. Poi, non si facevano più vivi. Il principale capo d'accusa della signorina Lacombe, che si avviava a restare zitella,

era forse che Marta aveva così facilmente trovato un marito. Si consolava dicendosi che solo un babbeo come il fratello aveva potuto cascarci.

Tuttavia, quali che fossero i sospetti delle due famiglie, nessuno pensava che il figlio di Marta potesse aver un altro padre che Giacomo. Ne ero abbastanza seccato. Ci furono persino giorni in cui accusai Marta di essere vile, perché non aveva ancora detto la verità. Incline a vedere dappertutto una debolezza che era solo in me, pensavo che dal momento che la signora Grangier sorvolava sul principio del dramma, avrebbe chiuso gli occhi fino all'ultimo.

Il temporale si avvicinava. Mio padre minacciava di mandar certe lettere alla signora Grangier. Desideravo che mettesse ad effetto le sue minacce; poi riflettevo. La signora Grangier avrebbe tenuto nascoste al marito le lettere. Del resto, l'uno e l'altra avevano interesse a che il temporale non scoppiasse. E io, che soffocavo, invocavo invece quel temporale. Desideravo che mio padre comunicasse a Giacomo direttamente quelle lettere.

Il giorno di burrasca in cui mi disse che lo aveva già fatto, gli avrei gettato le braccia al collo. Finalmente! Finalmente mi aveva reso il servizio di far sapere a Giacomo quello che era importante ch'egli sapesse. Compiangevo mio padre se credeva così debole il mio amore. E poi, quelle lettere avrebbero posto fine a quelle in cui Giacomo si sdilinquiva su nostro figlio. Il mio delirio non m'impediva di capire quel che un simile atto aveva di pazzesco, d'impossibile. Cominciai a veder giusto solo quando mio padre, più calmo, il giorno dopo, mi rassicurò - credeva lui - confessandomi la sua menzogna. Gli sarebbe parso disumano. Certo. Ma dov'è l'umano e il disumano? Esaurivo la mia forza nervosa in codardia, in audacia, spossato dalle mille contraddizioni della mia età alle prese con un'avventura da uomo.

L'amore anestetizzava in me tutto quello che non era Marta. Non pensavo che mio padre potesse soffrire. Giudicavo tutto così falsamente, con tanta ristrettezza che finivo col credere che c'era guerra dichiarata tra lui e me. Così, non più soltanto per amore di Marta calpestavò i miei doveri di figlio, ma, a volte, oserei confessarlo, per spirito di rappresaglia!

Non davo troppa importanza alle lettere che mio padre mi faceva recapitare in casa di Marta. Era lei che mi supplicava di tornare più spesso a casa, di mostrarmi ragionevole. Gridavo allora: "Ti metti anche tu contro di me?" Stringevo i denti, pestavo i piedi. Che mi agitassi tanto, all'idea d'allontanarmi ora da lei, pareva a Marta segno di passione. La certezza d'essere amata le dava una fermezza che non le avevo mai conosciuto. Sicura che avrei pensato a lei, insisteva perché tornassi a casa.

Mi accorsi presto donde veniva il suo coraggio. Cominciai a cambiar tattica. Fingevo di arrendermi alle sue ragioni. Allora, a un tratto, cambiava faccia. Vedendomi così ragionevole (o così leggero), le veniva la paura che l'amassi di meno. Era lei allora a supplicarmi di restare, tanto bisogno aveva d'essere rassicurata.

Pure, una volta, nessun espediente giovò. Da tre giorni non avevo messo piede in casa dei miei genitori, e affermavo a Marta la mia intenzione di passare ancora una notte con lei. Tentò tutto per distogliermi da quella decisione: carezze, minacce. Seppe perfino fingere anche lei. Finì col dichiararmi che, se non tornavo a casa mia, sarebbe andata a dormire dai suoi genitori.

Risposi che mio padre non le sarebbe stato grato del suo bel gesto.

Ebbene! non sarebbe andata dalla madre. Sarebbe andata sulla riva della Marna. Avrebbe preso freddo, poi sarebbe morta; si sarebbe finalmente liberata di me: "Abbi pietà almeno di nostro figlio," diceva Marta. "Non divertirti a compromettere la sua vita per un capriccio." M'accusava di scherzare col suo amore, di volerne conoscere i limiti. Di fronte a una tale insistenza, le ripetevo le parole di mio padre: essa mi tradiva con chiunque; non mi sarei lasciato ingannare. "Una sola ragione," le dicevo, "t'impedisce di cedere. Tu aspetti questa sera uno dei tuoi amanti." Che poteva rispondere a così pazze ingiustizie? Si volse altrove. Le rimproverai di non trasalire sotto l'ingiuria. Insomma, lavorai così bene ch'essa acconsentì a passare la notte con me. A condizione che non fosse in casa sua. Non voleva che i suoi padroni di casa potessero dire il giorno dopo al messaggero dei miei genitori che ero là.

Dove andare?

Eravamo come fanciulli ritti sopra una sedia, fieri di sorpassare di tutta la testa le persone grandi. Le circostanze ci elevavano, ma noi restavamo incapaci. E se, proprio per la nostra inesperienza, certe cose complicate ci sembravano semplicissime, altre cose semplicissime, al contrario, diventavano ostacoli. Non avevamo mai osato servirci dell'appartamentino di Paolo. Non mi pareva possibile spiegare alla portinaia, dandole una mancia, che saremmo venuti di tanto in tanto.

Dovevamo andare in albergo. Non c'ero mai stato. Tremavo all'idea di varcarne la soglia.

L'infanzia cerca pretesti. Sempre chiamata a giustificarsi dinanzi ai parenti, è fatale che mentisca.

Anche di fronte al cameriere d'un albergo equivoco, pensavo di dovermi giustificare. Perciò, col pretesto che avremmo avuto bisogno di biancheria e di qualche oggetto di toeletta, obbligai Marta a fare una valigia. Avremmo chiesto due camere. Ci avrebbero creduti fratello e sorella. Non avrei mai osato chiedere una sola camera, perché la mia età (l'età in cui siamo espulsi dalle case da gioco) poteva espormi a una mortificazione.

Il viaggio, alle undici di sera, fu interminabile. C'erano due persone nel nostro vagone: una moglie accompagnava il marito, capitano, alla stazione dell'Est. Il vagone non era né riscaldato né illuminato. Marta appoggiava la testa al vetro umido. Subiva il capriccio di un ragazzo crudele. Mi vergognavo, e soffrivo pensando che Giacomo, sempre così tenero con lei, meritava molto più di me di essere amato. Non potei fare a meno di giustificarci a voce bassa. Ella scosse la testa: "Preferisco," mormorò, "essere infelice con te piuttosto che felice con lui." Parole d'amore che non significano nulla, che ci vergogneremmo di riferire, ma che, pronunziate dalla bocca amata, inebriano. Credetti perfino di capire la frase di Marta. Pure che significava precisamente? Si può essere felice con qualcuno che non si ama?

E mi chiedevo, mi chiedo ancora, se l'amore dà il diritto di strappare una donna a un destino forse mediocre, ma pieno di quiete. "Preferisco essere infelice con te...", queste parole non contenevano forse un rimprovero inconsapevole? Senza dubbio, Marta, perché mi amava, conobbe con me ore felici di cui, con Giacomo, non avrebbe avuto idea; ma quei momenti felici mi davano il diritto di essere crudele?

Scendemmo alla Bastiglia. Il freddo, che io sopporto perché me lo figuro come la cosa più pulita del mondo, era, in quel vestibolo di stazione, più sudicio del caldo in un porto di mare, e non aveva l'allegria che lo compensa. Marta si lamentava di avere dei crampi. S'attaccava al mio braccio. Coppia lamentevole, dimentica della sua bellezza, della sua giovinezza, vergognosa di sé come una coppia di mendicanti.

Credevo ridicola la gravidanza di Marta, e camminavo senz'alzare gli

occhi, molto lontano dal provare un orgoglio paterno. Vagavamo sotto la pioggia glaciale, tra la Bastiglia e la stazione di Lione. Ad ogni albergo, per non entrarvi, inventavo un pretesto. Dicevo a Marta che cercavo un albergo perbene, un albergo di viaggiatori, solo di viaggiatori. In piazza della stazione di Lione, mi divenne difficile esimermi. Marta mi ingiunse di metter fine a quel supplizio. Mentre essa aspettava fuori, entrai nel vestibolo, sperando non so che cosa. Il cameriere mi chiese se desideravo una camera. Era facile rispondere sì. Sarebbe stato troppo facile e, cercando una scusa come un ladro d'albergo preso sul fatto, chiesi della signora Lacombe. Glielo chiesi arrossendo e temendo che mi rispondesse: "Volete scherzare, giovanotto? E' in strada." Consultò dei registri. Dovevo essermi sbagliato d'indirizzo. Uscii, spiegando a Marta che non avevamo trovato posto e che non ne avremmo trovato in quel quartiere. Respirai. Mi affrettai come un ladro che fugge. Un momento prima, la mia idea fissa, di evitare quegli alberghi, m'impediva di pensare a lei. Ora la guardavo, la povera figliola. Trattenni le lagrime, e, quando mi chiese dove avremmo trovato un letto, la supplicai di non aver rancore per un malato, e di tornare prudentemente lei a J..., io dai miei genitori. Malato! Prudentemente! La parola inopportuna la fece, suo malgrado sorridere.

La mia vergogna drammatizzò il ritorno. Quando, dopo crudeltà di questo genere, Marta aveva la disgrazia di dirmi: "Ma come sei stato cattivo!", andavo in collera, la trovavo ingenerosa. Se, al contrario, taceva ed aveva l'aria di dimenticare, avevo paura che agisse così perché mi considerava un malato, un demente. Allora, non mi quietavo se non le avevo fatto dire che non dimenticava, e che, se mi perdonava, non dovevo abusare della sua clemenza; un giorno che non ne avesse potuto più dei miei maltrattamenti, la stanchezza l'avrebbe vinta sull'amore, e mi avrebbe lasciato solo. Quando la obbligavo a parlare con tale energia, e benché non credessi alle sue minacce, sentivo un dolore delizioso, paragonabile, sebbene più forte, all'emozione che mi danno le montagne russe. Allora mi precipitavo su Marta, la baciavo con più passione che mai "Ripetimi che mi lascerai" le dicevo ansimando, e stringendola tra le braccia, da spezzarla. Sottomessa, come neppure una schiava ma solo un medium può essere, essa ripeteva, per piacermi, frasi di cui non capiva nulla.

Quella notte degli alberghi fu decisiva, cosa di cui, dopo tant'altre stravaganze, non mi resi abbastanza conto. Ma se io credevo che tutta una vita può zoppicare così, Marta, lei, nell'angolo del vagone, al ritorno, esaurita, battendo i denti, CAPI' TUTTO. Forse anche vide che in capo a quella corsa di un anno, in una vettura pazzamente guidata, non poteva esserci che la morte.

Il giorno dopo, trovai Marta a letto, come al solito. Volli raggiungervela; mi respinse teneramente. "Non sto bene," diceva, "vattene, non restarmi vicino. Prenderesti il mio raffreddore." Tossiva, aveva la febbre. Mi disse, sorridendo, per non aver l'aria di formulare un rimprovero, che forse aveva preso freddo la sera innanzi. Nonostante il suo sgomento, mi impedì di andare a chiamare il dottore. "Non è nulla," diceva. "Non ho bisogno che di stare al caldo." In realtà, non voleva, mandando me dal dottore, comprometersi agli occhi di quel vecchio amico di famiglia. Avevo un tal bisogno di essere rassicurato che il rifiuto di Marta mi tolse l'inquietudine. Risorse, e più forte di prima, quando, al momento di uscire per andare a

pranzare a casa, Marta mi chiese se potevo allungare un poco la mia strada, e lasciare una lettera dal dottore.

Il giorno dopo, arrivando a casa di Marta, incontrai il dottore per le scale. Non osai interrogarlo, e lo guardai ansiosamente. La sua aria calma mi fece bene: era solo contegno professionale.

Entrai da Marta. Dov'era? La camera era vuota. Marta piangeva, con la testa sotto le coperte. Il medico la condannava a restare a letto fino al parto. Di più, il suo stato reclamava delle cure; doveva stare coi genitori. Ci separavano.

La disgrazia non si ammette. Solo la felicità ci sembra dovuta.

Accettando senza ribellarmi quella separazione, non facevo atto di coraggio. Ascoltavo, istupidito, la decisione del dottore, come un condannato la sentenza. Se non impallidisce, "Che coraggio!", si dice. Niente affatto: è piuttosto mancanza d'immaginazione. Quando vengono a svegliarlo per l'esecuzione, allora, egli sente la sentenza. Allo stesso modo non capii che non ci saremmo più visti, se non quando vennero a dire a Marta ch'era arrivata la vettura mandata dal dottore. Aveva promesso di non avvertir nessuno, perché Marta esigeva di arrivare all'improvviso dalla madre.

Feci fermare un po' lontano dalla casa dei Grangier. La terza volta che il cocchiere si voltò, scendemmo. Quell'uomo credeva di sorprendere il nostro terzo bacio, era sempre lo stesso che sorprendevo. Lasciavo Marta senza aver preso con lei la minima disposizione per corrispondere, quasi senza dirle arrivederci, come una persona che si deve raggiungere un'ora dopo. Già dei vicini curiosi facevano capolino alle finestre.

La mamma notò che avevo gli occhi rossi. Le mie sorelle risero perché mi cadde due volte il cucchiaino. Il pavimento oscillava. Non ero buon marinaio nella sofferenza. Del resto, non credo di poter fare paragone più calzante del mal di mare per le vertigini del cuore e dell'anima. La vita senza Marta era una lunga traversata. Sarei arrivato? Come, ai primi sintomi del mal di mare, non importa più di raggiungere il porto e desideriamo morire dove ci troviamo, mi preoccupavo poco dell'avvenire. In capo a qualche giorno, il male, meno tenace, mi lasciò il tempo di pensare alla terra ferma.

I genitori di Marta non avevano più gran che da indovinare. Non si contentavano d'intercettare le mie lettere. Le bruciavano alla sua presenza, nel caminetto della sua camera. Le sue erano scritte a matita, appena leggibili. Il fratellino le impostava.

In famiglia non mi facevano più scene. Riprendevo le buone conversazioni con mio padre, la sera, innanzi al fuoco. In un anno ero diventato un estraneo per le mie sorelle. Ora si riaddomesticavano, si riabitavano a me. Prendevo la più piccola sulle ginocchia, e approfittando della penombra, la stringevo con tale violenza, ch'essa si dibatteva tra il riso e il pianto. Pensavo a mio figlio, ma ero triste. Mi pareva impossibile aver per lui una tenerezza maggiore. Ero abbastanza maturo perché un bimbo fosse per me altro che fratello o sorella?

Mio padre mi consigliava di distrarmi. Quei consigli sono prodotti dalla calma. Che avevo da fare io, tranne quello che non avrei più fatto? Al suono del campanello, al passaggio di una vettura, trasalivo. Spiavo dal mio carcere i minimi segni di liberazione. A forza di stare attento a rumori che potevano annunziare qualcosa, le mie orecchie sentirono, un giorno, le campane. Erano quelle dell'armistizio.

Per me l'armistizio significava il ritorno di Giacomo. Lo vedevo già al capezzale di Marta, senza che mi fosse possibile agire. Ero perduto.

Mio padre tornò da Parigi. Voleva che ci tornassi con lui: "Non si perde una festa simile." Non osavo rifiutare. Temevo di sembrare un

mostro. Poi, tutto sommato, nella mia frenesia d'infelicità, non mi dispiaceva andare a vedere la gioia degli altri. Confesso che non m'ispirò grande invidia. Mi sentivo capace io solo di provar sentimenti che si attribuiscono alla folla. Cercavo il patriottismo. Ero ingiusto forse, ma non vedevo che l'allegria di un permesso inaspettato: i caffè aperti fino a più tardi del solito, il diritto pei militari di baciare le ragazze. Lo spettacolo, che avevo pensato mi avrebbe afflitto, mi avrebbe reso geloso, o anche mi avrebbe distratto col contagio d'un sentimento sublime, mi annoiò come una festa di Santa Caterina.

Da qualche giorno non ricevevo più lettere. Uno dei rari pomeriggi in cui nevicò, i miei fratelli mi consegnarono un messaggio del piccolo Grangier. Era una lettera glaciale della signora Grangier. Mi pregava di andare da lei al più presto. Che poteva volere da me? La felicità di entrare in contatto, anche indiretto, con Marta, soffocò le mie inquietudini. Immaginavo la signora Grangier nell'atto di proibirmi di rivedere sua figlia, di scriverle, e io che l'ascoltavo, a testa bassa, come un cattivo scolaro. Incapace di uno scatto, di andare in collera, nessun gesto avrebbe manifestato il mio odio. Avrei salutato cortesemente, e la porta si sarebbe richiusa per sempre. Allora, avrei trovato le risposte, gli argomenti in mala fede, le parole sferzanti che avrebbero potuto lasciare alla signora Grangier un'immagine dell'amante di sua figlia meno pietosa di quella di un collegiale colto in fallo. Prevedevo la scena, secondo per secondo.

Quando entrai nel salottino, mi parve di rivivere la mia prima visita. La visita di oggi significava forse che non avrei più riveduto Marta. La signora Grangier entrò. Soffrì per lei della sua piccola statura, perché essa si sforzava di essere imponente. Si scusò di avermi disturbato per nulla. Pretese di avermi mandato a chiamare perché desiderava un'informazione troppo complicata per chiederla per lettera, ma che nel frattempo aveva avuto da un altro l'informazione. L'assurdo mistero mi tormentò più d'ogni catastrofe.

Vicino alla Marna incontrai il piccolo Grangier, appoggiato contro un cancello. Aveva ricevuto in piena faccia una palla di neve. Piagnucolava. Lo coccolai, lo interrogai su Marta. La sorella mi chiamava, mi disse. La mamma non voleva sentir nulla, ma il padre aveva detto: "Marta sta molto male, esigo che le si obbedisca." Compresi in un attimo la condotta così borghese, così strana, della signora Grangier. Mi aveva chiamato, obbedendo al marito e alla volontà d'una morente. Ma, passato il pericolo, vedendo Marta sana e salva, aveva ripreso la consegna. Avrei dovuto rallegrarmene. Rimpiangevo che la crisi non fosse durata tanto da lasciarmi vedere la malata.

Due giorni dopo, Marta mi scrisse. Non faceva nessun'allusione alla mia visita. Senza dubbio le era stata tenuta nascosta. Marta parlava del nostro avvenire, in un tono speciale, sereno, celeste, che mi turbava un poco. Era vero dunque che l'amore è la forma più violenta dell'egoismo? Cercando la ragione del mio turbamento, mi confessai che ero geloso di nostro figlio, di cui Marta mi parlava oggi più che di me.

Lo aspettavamo per marzo. Un venerdì di gennaio, i miei fratelli, tutti affannati, ci annunciarono che il piccolo Grangier aveva un nipote. Non compresi la loro aria di trionfo, né perché avevano corso tanto. Non sapevano certo quel che la notizia poteva avere di straordinario per me. Ma uno zio era pei miei fratellini una persona d'età. Che il piccolo Grangier fosse zio aveva dunque per loro del prodigio, ed erano accorsi per farci prender parte alla loro meraviglia.

Proprio l'oggetto che teniamo sempre sotto gli occhi è quello che più

stentiamo a riconoscere, se soltanto si sposta un poco. Nel nipote del piccolo Grangier, non riconobbi subito il figlio di Marta: mio figlio. Lo spavento che produce, in un locale pubblico, un corto circuito, ne fui io il teatro. All'improvviso fu buio dentro di me. In quella notte, i miei sentimenti cozzavano tra loro; mi cercavo, cercavo a tastoni date, precisioni. Contavo sulle dita come avevo visto far Marta qualche volta, senza sospettarla allora di avermi tradito. Quell'esercizio non mi serviva del resto a nulla. Non sapevo più contare. Che cos'era questo figlio che aspettavamo per marzo, e che nasceva a gennaio? Tutte le spiegazioni che cercavo per tale anormalità, me le forniva la gelosia. Presto, la mia certezza fu completa. Quel bambino era di Giacomo. Non era venuto in licenza nove mesi prima? Così, fin da allora, Marta mi mentiva. Del resto non mi aveva forse già mentito a proposito di quella licenza? Non mi aveva sulle prime giurato di essersi rifiutata a Giacomo in quei maledetti quindici giorni, per confessarmi poi, molto tempo dopo, ch'egli l'aveva più volte posseduta?

Non avevo mai pensato profondamente che quel figlio potesse essere di Giacomo. E se, al principio della gravidanza di Marta, avevo potuto vigliaccamente desiderare che fosse così, dovevo riconoscere, oggi che credevo di trovarmi in faccia all'irreparabile, che, cullatomi per mesi nella certezza della mia paternità, amavo questo figlio, questo figlio che non era figlio mio. Perché dovevo sentirmi un cuore di padre, solo nel momento in cui venivo a sapere che non lo ero? Ero, è evidente, in un disordine incredibile, e come gettato in acqua, in piena notte, senza saper nuotare. Non capivo più nulla. Una cosa soprattutto non capivo, l'audacia di Marta, di aver dato il mio nome a quel figlio legittimo. In certi momenti, vedevo in ciò una sfida alla sorte che non aveva voluto che quel figlio fosse mio, in certi altri non volevo più vedervi che una mancanza di tatto, uno di quegli errori di gusto che mi avevano spesso offeso in Marta, e che non erano altro che un eccesso di amore da parte sua. Avevo cominciato una lettera d'ingiurie. Credevo fosse doverosa, per dignità! Ma le parole non venivano, perché avevo altrove il pensiero, in regioni più nobili. Strappai la lettera. Ne scrissi un'altra, in cui lasciavo parlare il cuore. Chiedevo perdono a Marta. Perdono di che? Senza dubbio che quel figlio fosse di Giacomo. La supplicavo di amarmi nonostante tutto. L'uomo molto giovane è un animale ribelle al dolore. Già disponevo diversamente la mia sorte. Accettavo quasi quel figlio dell'altro. Ma, prima ancora che avessi finito la mia lettera, ne ricevetti una di Marta, straripante di gioia. Quel figlio era nostro, nato due mesi prima del tempo. Bisognava metterlo nell'incubatrice. "Sono stata per morire," diceva. Questa frase mi divertì come una puerilità. Perché non c'era più posto in me che per la gioia. Avrei voluto partecipare quella nascita al mondo intero, dire ai miei fratelli che anch'essi erano zii. Con gioia, mi disprezzavo: come avevo potuto dubitare di Marta? I rimorsi, che si confondevano alla mia felicità, me la facevano amare più che mai, e anche mio figlio. Nella mia innocenza, benedicevo il mio errore. Tutto sommato ero contento d'aver fatto conoscenza, per qualche minuto, col dolore. Almeno lo credevo. Ma nulla somiglia meno alle cose stesse di ciò che è loro molto vicino. Un uomo che è stato per morire crede di conoscere la morte. Il giorno in cui finalmente gli si presenta non la riconosce: "Non è lei," dice morendo.

Nella sua lettera Marta mi diceva anche: "Ti somiglia." Avevo visto dei neonati, i miei fratelli e le mie sorelle, e sapevo che solo l'amore di una donna può scoprire in loro la somiglianza che desidera. "Ha i miei occhi," aggiungeva. E anche qui solo il suo desiderio di vederci riuniti in un solo essere poteva farle riconoscere i suoi

occhi.

In casa Grangier, nessun dubbio più. Maledicevano Marta, ma se ne facevano complici perché lo scandalo non "ricadesse" sulla famiglia. Il medico, altro complice dell'ordine, nascondendo che la nascita era prematura, avrebbe trovato una frottola per spiegare al marito la

necessità dell'incubatrice.

I giorni seguenti, trovai naturale il silenzio di Marta. Giacomo doveva essere presso di lei. Nessuna licenza m'era dispiaciuta meno di questa ch'era stata accordata al disgraziato per la nascita di suo figlio. In un ultimo guizzo di puerilità, sorridevo perfino all'idea che quei giorni di vacanza li doveva a me.

In casa nostra regnava la calma.

I veri presentimenti si formano a profondità che il nostro spirito non visita. Perciò, a volte, ci fanno compiere atti che interpretiamo a rovescio.

Mi credevo più tenero a causa della mia felicità e mi rallegravo di saper Marta in una casa che i miei ricordi felici trasformavano in talismano.

Uno uomo disordinato che sta per morire e non lo sa, mette all'improvviso tutto in ordine intorno a se. Cambia vita: rassetta le sue carte, si leva presto, si corica di buon'ora, rinuncia ai vizi. I suoi familiari se ne rallegrano. Così la sua morte brutale sembra ancora più ingiusta. Ora sarebbe vissuto felice.

Allo stesso modo la nuova calma della mia esistenza era la toletta del condannato. Mi credevo migliore come figlio perché ne avevo uno. Ora, la mia tenerezza mi riavvicinava a mio padre, a mia madre, perché qualcosa in me sapeva che fra poco avrei avuto bisogno della loro tenerezza.

Un giorno, alle dodici, i miei fratelli tornarono da scuola gridandoci che Marta era morta.

Il fulmine che cade sopra un uomo è così subitaneo che egli non soffre. Ma è un triste spettacolo per colui che lo accompagna. Mentre io non sentivo nulla, il volto di mio padre si decomponeva. Allontanò i miei fratelli. "Andate via," balbettò. "Siete pazzi, siete pazzi." Io avevo la sensazione d'indurirmi, di raffreddarmi, di pietrificarmi. Poi, come in un secondo si svolgono agli occhi d'un morente tutti i ricordi di una vita, la certezza mi svelò il mio amore con tutto quello che aveva di mostruoso. Perché mio padre piangeva, io singhiozzavo. Allora mia madre mi prese nelle sue mani. Con gli occhi asciutti, mi curò freddamente, teneramente, come se avessi la scarlattina.

La mia sincope spiegò pei miei fratelli il silenzio della casa, nei primi giorni. Nei giorni seguenti, non capirono più. Nessuno aveva mai proibito loro i giochi rumorosi. Tacevano. Ma, a mezzogiorno, i loro passi sulle lastre del vestibolo mi facevano perdere i sensi come se avessero dovuto ogni volta annunziarmi la morte di Marta.

Marta! La mia gelosia la seguiva fin nella tomba, e io desideravo che non ci fosse nulla dopo la morte. Allo stesso modo c'è insopportabile che la persona che amiamo si trovi in numerosa compagnia in una festa a cui non andiamo. Il mio cuore era nell'età in cui non si pensa ancora all'avvenire. Sì, per Marta desideravo il nulla, piuttosto che un mondo nuovo, dove raggiungerla un giorno.

La sola volta che vidi Giacomo fu qualche mese dopo. Sapendo che mio padre possedeva degli acquerelli di Marta, desiderava vederli. Siamo sempre avidi di sorprendere quel che riguarda gli esseri che amiamo. Volli vedere l'uomo a cui Marta aveva accordato la sua mano.

Trattenendo il respiro e camminando in punta di piedi, mi dirigevo verso la porta semichiusa. Arrivai giusto in tempo per sentire:

"Mia moglie è morta chiamandolo. Povero piccolo! E' la mia sola ragione di vivere."

Vedendo quel vedovo così dignitoso e che dominava la sua disperazione, capii che l'ordine, a lungo andare, si ristabilisce da sé intorno alle cose. Non avevo forse or ora saputo che Marta era morta chiamandomi, e che mio figlio avrebbe avuto un'esistenza ragionevole?